

FEDERAZIONE VOLONTARI PER LA LIBERTÀ
ENTE MORALE DPR 16/08/1948 N. 480
ASSOCIAZIONE FIAMME VERDI
— BRESCIA —

Onorare i padri

ricordando

don Carlo Comensoli,
Romolo Ragnoli,
Lionello Levi Sandri

BRESCIA 2011

a cura di Roberto Tagliani



I QUADERNI DELLE FIAMME VERDI

INTERPRESS EDIZIONI

I QUADERNI DELLE FIAMME VERDI

FEDERAZIONE VOLONTARI PER LA LIBERTÀ
ENTE MORALE DPR 16/08/1948 N. 480
ASSOCIAZIONE FIAMME VERDI
— BRESCIA —

Onorare i padri
ricordando
don Carlo Comensoli,
Romolo Ragnoli,
Lionello Levi Sandri

BRESCIA 2011

a cura di Roberto Tagliani

INTERPRESS EDIZIONI

ISBN 978-88-904915-3-5

INTERPRESS EDIZIONI - Roè Volciano (Bs)

Stampa: Color Art - Rodengo Saiano (Bs)

*I nostri Caduti sono tra noi la parte migliore.
La Loro memoria sarà sempre viva,
il Loro nome sarà sempre inciso nel nostro cuore.
I Loro resti sono il seme che, irrorato di lacrime e di preghiere,
farà germogliare la nuova Italia, libera e forte.*

(gen. Romolo Ragnoli,
dalla Lettera alle famiglie dei Caduti, 20 maggio 1945)

Vede oggi la luce il secondo dei «Quaderni» che l'Associazione «Fiamme Verdi» promuove per mantenere viva, nella comunità bresciana e non solo, la fiaccola della Libertà che i nostri Padri ci hanno affidato.

Il volume, che non pretende di essere un lavoro storico né storiografico, raccoglie alcuni scritti e documenti la cui paternità è ascritta a tre figure centrali per la nascita e lo sviluppo del movimento resistenziale bresciano delle FF.VV.: don Carlo Comensoli, il generale Romolo Ragnoli e Lionello Levi Sandri.

Essi furono, negli anni tremendi della guerra partigiana, rispettivamente il Padre spirituale, il Comandante e il Vicecomandante con funzioni di commissario politico della Divisione FF.VV. «Tito Speri», che operò nel bresciano – e soprattutto in Valle Camonica – a difesa della Dignità e della Libertà delle nostre genti.

I materiali pubblicati sono di varia natura: spaziano dalle riflessioni personali al racconto di episodi di vita partigiana, dai documenti ufficiali alle relazioni militari e giornalistiche, dagli appunti personali ai discorsi ed agli interventi in eventi celebrativi del dopoguerra.

Il criterio con cui si sono scelti i brani è quello della «provocazione della memoria».

Siamo – ormai da troppo tempo – abituati a celebrare il ricor-

do della Resistenza come se la memoria fosse un monumento lapideo, ai piedi del quale deporre, di quando in quando, un deferente omaggio floreale, che segnala il nostro rispetto e la nostra adesione ma che, inesorabilmente, marca anche una distanza, sempre crescente, tra «ieri» e «oggi».

Una distanza che va facendosi sempre più fredda, rituale, spersonalizzata, lontana.

L'ambizione – semmai di ambizione si possa parlare – di questo «Quaderno» è invece quella di far parlare i protagonisti, di lasciarci portare sul campo. Di farci vivere il ricordo come partecipazione vera. Autentica. Umanamente ed eticamente forte.

Questo libretto ci conduce nelle fredde celle del carcere di Brescia dove fu rinchiuso don Comensoli, ci fa salire sulle montagne, teatro di uno scontro vero, sanguigno, violento tra partigiani e i nazi-fascisti, dove operarono Ragnoli e Levi Sandri; ci racconta con la voce degli interpreti reali, con la durezza dei proclami, dei manifesti, degli appelli, tutta la forza ideale e morale che stava nel pensiero e nell'azione dei «Ribelli per amore». Ci fa da guida entro un viaggio ideale che attraversa l'Italia (occupata e liberata) del 1943-45, per portarci all'Italia di oggi, che celebra in tono minore e tra sterili polemiche il suo centocinquantesimo compleanno.

Ci lasciamo condurre dalla voce di quei protagonisti che non soltanto combatterono per la Libertà, ma che operarono, all'indomani della Liberazione, per la costruzione della vera Pace, quella delle donne e degli uomini d'Italia alla prova della democrazia, dello sviluppo, della costruzione delle regole comuni di una nazione unita, rispettosa delle differenze e delle sensibilità che stanno nell'esperienza più vera dell'uomo.

Sono voci che ci raccontano storie di sacrifici terribili. Di impegni inflessibili. Di convinzioni pervicaci. Di grandi sogni di Giustizia, di Libertà, di Verità. Voci di giganti. Voci di maestri di vita.

Riascoltarle oggi, sessantasei anni dopo la felice conclusione di

quei tragici eventi, è anche il modo, un po' provocatorio, per capire se siamo ancora degni di annoverarci tra i «figli» di questi «padri», che così intendiamo onorare.

* * *

I materiali qui raccolti provengono da fonti diverse: in alcuni casi si tratta di inediti documenti d'archivio, in altri di ristampe o riproposizioni di testimonianze già note, ma ormai difficilmente reperibili dal grande pubblico, poiché edite in volumi pubblicati alla fine della guerra.

Di don Carlo Comensoli pubblichiamo alcuni stralci tratti da dattiloscritti inediti (o solo parzialmente editi) di natura narrativa, che raccontano, a qualche anno di distanza dagli eventi, i fatti relativi al suo arresto e alla sua detenzione tra il 25 marzo e la fine dell'aprile 1945; insieme ad essi, trascriviamo alcune riflessioni sul ruolo delle popolazioni nell'accoglienza dei prigionieri e dei fuggiaschi ed alcuni passi dei suoi Diari.

Per ricordare il generale Romolo Ragnoli – di cui poco si è conservato in termini di scritti e riflessioni pubbliche post-belliche – si pubblicano i testi di alcuni documenti del Comando della Divisione «Tito Speri», da lui concepiti e diffusi nei giorni terribili della guerra. In particolare, si rendono note alcune lettere ai combattenti del luglio 1944 e si ripropongono i due celebri proclami della Liberazione, quello rivolto alle popolazioni della Valle Camonica e quello di congedo ai partigiani della Divisione «Tito Speri», oltre ad un inedito commento sul proclama di Alexander che illumina sul ruolo determinante – e spesso sminuito da certa storiografia revisionista – della lotta partigiana per la buona riuscita della liberazione dal nazifascismo.

Di Lionello Levi Sandri – di cui si è appena celebrato il centenario della nascita, e di cui ricorre, in questo 2011, il ventennale

della scomparsa – ripubblichiamo la relazione del Viaggio nell'Italia liberata, comparso nell'undicesimo dei «Quaderni del Ribelle» del febbraio 1945, testo di una scottante e scomoda attualità, seguito dal bellissimo – ed inedito, e parimenti attualissimo – discorso ai comandanti partigiani tenuto a Bassano del Grappa nel 1984.

Ognuna delle tre sezioni è chiusa da un breve ricordo personale del personaggio a cui essa è dedicata, affidato alla memoria di chi lo ha conosciuto direttamente, o ne ha raccolto il testimone.

Il curatore è particolarmente grato a quanti hanno, a vario titolo, collaborato alla realizzazione del volume. Un ringraziamento particolare – per la ricerca dei documenti e la redazione delle schede biografiche dei protagonisti – va al prof. Rolando Anni, infaticabile conservatore dell'Archivio storico della Resistenza Bresciana e dell'Età Contemporanea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, diretto dal prof. Mario Taccolini (che, parimenti, si ringrazia per la disponibilità). Un grazie di vero cuore va altresì a mons. Tino Clementi, Paolo Franco Comensoli, Lina Magoni e Cesare Trebeschi per la disponibilità con cui hanno accettato di condividere con i lettori di questo «Quaderno» i propri ricordi personali che li legano ai nostri protagonisti, e ad Alvaro Peli che ha partecipato attivamente alla raccolta dei materiali e delle testimonianze.

Un grazie, infine, a chi, nel silenzio e nell'impegno, sostiene economicamente la non facile impresa di realizzare questi «Quaderni»: il gesto di grande generosità e di grande fiducia nel futuro sia ricompensato dalla certezza della gratitudine di quanti, vecchi e giovani, trarranno giovamento dalla lettura di questi ricordi.

R. T.

DON CARLO COMENSOLI

Don Carlo Comensoli (1894-1976)

Nacque a Bienno il 15 febbraio 1894.

All'età di cinque anni orfano di padre, che era emigrato e morto nel 1899 in una miniera dell'Alsazia, sentì molto forte l'influsso religioso e spirituale della madre. La sua formazione culturale e teologica, acquisita in seminario, fu particolarmente legata all'insegnamento di monsignor Zammarchi e di padre Bevilacqua. Consacrato sacerdote nel 1917, svolse il servizio militare come addetto alla sanità dal novembre 1917 al gennaio 1919.

Curato a Prestine vi fondò la sezione del Ppi e divenne poi parroco di Precasaglio nel 1922, di Costa Volpino nel 1928 e quindi di Civate nel 1937. Il suo atteggiamento nei confronti del fascismo, all'inizio caratterizzato da un'accettazione sia pure parziale di alcune sue posizioni, divenne, soprattutto alla vigilia e durante la seconda guerra mondiale, sempre più critico.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, entrò in contatto con i primi organizzatori del movimento camuno, tra cui Costantino Coccoli e Luigi Ercoli. Dopo l'incontro con Romolo Ragnoli, la sua casa divenne la sede del Comando delle Fiamme Verdi. Dall'autunno del 1944 i sospetti sul suo conto da parte delle autorità fasciste si fecero più pesanti, fino a quando il 25 marzo 1945, per la confessione di un confratello coinvolto nella distribuzione de «Il Ribelle», viene arrestato e trasferito nel carcere di Canton Mombello a Brescia dove venne liberato 24 aprile.

Al suo ritorno dal carcere fu nominato sindaco e, dopo questa parentesi di impegno politico diretto, si impegnò sia nella difesa dei valori professati durante la stagione della Resistenza sia nel dare il proprio contributo alla ripresa della vita politica e sociale della Valle Camonica. Si possono ricordare l'organizzazione delle «settimane sociali», la costituzione a Civate del Comitato famiglie dispersi in Russia, il sostegno alla DC camuna. Un ruolo

di fondamentale rilievo svolse nella costruzione della memoria della Resistenza, creando a Civate l'Archivio storico che raccolse documenti e testimonianze della guerra di liberazione camuna e nella stesura dei cosiddetti *Diari Comensoli*.

Nel 1974 dovette rinunciare all'impegno nella parrocchia e morì a Breno il 4 marzo 1976.

Episodi tratti dal dattiloscritto de *La mia piccola, preziosa e bella avventura*¹

Alloggiare i pellegrini

Vi fu un'epoca in cui la quarta delle opere di misericordia, «alloggiare i pellegrini», era diventata la più richiesta, la più necessaria ma anche la più pericolosa.

E fu quando Hitler e Mussolini fecero quelle leggi razziali che coprirono di ignominia i legislatori esecutori e inflissero ai nostri tempi una macchia indelebile di una colossale vergogna.

Quando divenne evidente ai due grandi tiranni che non potevano più conquistare il mondo e la tanto vantata sicurezza nella vittoria sfuggiva ogni giorno di più dalle loro mani, il feroce Führer impazzì di furore, e il gran Duce gli andò dietro fino a che il primo si bruciò nei sotterranei del suo palazzo, e l'altro fu finito in modo tanto nefando dai partigiani della Valtellina.

Hitler aveva decretato la «soluzione finale del problema degli ebrei», vale a dire l'uccisione totale di chi avesse sangue ebreo nelle proprie vene, e ciò senza alcuna distinzione di nazionalità, di benemerita sociale, di innocenza, di sesso o di età. Le notizie che correavano per il mondo circa le atrocità dei campi di sterminio

¹ Il brano è composto dalla trascrizione di vari episodi, in larga parte conservati tra le carte del fondo Morelli; qui sono trascritti e antologizzati i dattiloscritti *Alloggiare i pellegrini* (Brescia, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età Contemporanea presso l'Università Cattolica del Sacro cuore – di seguito ASRBsEC – segnatura R.II.3.41); il racconto dell'arresto (ASRBsEC, segnatura R.II.3.69); il titolo dell'episodio, non presente nel dattiloscritto, è aggiunto dal curatore per comodità, tra parentesi quadre; il racconto del trasferimento a Brescia (tratto dai *Diari* di don Carlo Comensoli, *Quad.* 11, p. 175); l'abbozzo della descrizione della cella (ASRBsEC, segnatura R.II.3.6) e il racconto degli atti di carità ricevuti durante la prigionia (ASRBsEC, segnatura R.II.3.74). Alcune sezioni dei testi che qui si pubblicano sono già state edite (anche se in redazioni lievemente diverse da queste) a cura di Rolando Anni, in appendice a *Don Carlo Comensoli*, atti del convegno di Cividate, 20 settembre 1997, Quaderni della fondazione «Camunitas», Breno, 1998, pp. 109-112 [testo riprodotto da «La resistenza bresciana», VII (aprile 1976), pp. 7-12].

facevano inorridire. Era naturale che tutti – non solo gli ebrei, ma chiunque si opponesse a regimi così bestiali – cercava di nascondersi, di fuggire, di aiutare quelli che battevano alla porta e imploravano di essere salvati.

Nei nostri paesi la ricerca di aiuto non fu mai vana: così voleva la civiltà e la religione, anzi, la stessa umanità.

Il nostro popolo, in generale, non l'aveva molto buona con gli ebrei: ciò era la conseguenza di antichi pregiudizi che il concilio Vaticano II e papa Giovanni XXIII hanno spazzato via con la loro condanna. Ma la persecuzione fascista, suscitando l'orrore di tutti, guadagnò anche la simpatia feconda di opere buone per salvare il popolo ebreo che è anche il popolo da cui sono usciti il Salvatore, gli Apostoli e la Vergine Santissima.

«Chiunque» diceva l'articolo 1 della legge pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 248 del 23/10/1943 «presti aiuto, in qualsiasi modo, a prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento o dai luoghi di pena in cui sono custoditi, e chiunque presti aiuto a scopo di facilitare la fuga o occultarne la presenza, è punito con la pena di morte».

Eppure, gli episodi di quella carità che apriva le porte a chi aveva bisogno d'un ricovero, d'un nascondiglio per essere salvato dall'arresto, dall'odio, dalla morte, sono fioriti senza numero nei nostri paesi. Non vi era parrocchia, in Valle Camonica, che non fosse ricca di persone caritatevoli, che per amore di Cristo si esponevano a tutti i rischi pur di venire in aiuto a quanti, nella loro sofferenza, lo impetravano.

Il Comando clandestino della divisione «Tito Speri» delle Fiamme Verdi ha avuto la fortuna di imbattersi in una staffetta che, nel suo campo, è stata la migliore di tutte quelle che hanno operato nelle formazioni partigiane.

Salva Gelfi, orfana di un glorioso caduto per la guerra, non fornita di scuola né di istruzione ma assai ricca di buon senso,

di grande carità cristiana, di buona pratica religiosa, benvoluta da tutti e con tutte le doti che la natura dona ad una ragazza di diciott'anni, era sol bramosa di far del bene.

Occorreva una persona per accompagnare a Bienno, in casa Ercoli, due giovani neozelandesi fuggiti dai campi di prigionia in Valtrompia e giunti, con grande sacrificio, per riparare in Svizzera.

Ma bisognava attendere alcuni giorni, affinché si formasse un gruppo discreto per il trasferimento; e non era prudente tenerli presso la sede del Comando.

Il sole era al tramonto, e i due soldati non conoscevano nessuno, e non potevano fare il viaggio da soli. I cattivi incontri, ahimè, avvenivano di frequente, e il coprifuoco era assai insidioso.

I tempi suggerivano la massima prudenza, e quindi il parroco pensò alla giovane parrocchiana, che faceva allo scopo. In chiesa, intenta ad accomodare i fiori all'altare della Madonna, stava Salva Gelfi, la persona di cui c'era bisogno.

Esposi in poche battute l'opera che bisognava compiere, la necessità di non trattenere a Cividate i giovani da salvare – poiché, da alcune notti, tedeschi e fascisti venivano spesso a battere alla porta della Canonica, a cercare e perquisire. Respingere i due fuggitivi e abbandonarli al proprio destino non era cosa neppure da pensare; Salva rispose: «Se si tratta di far del bene, sono pronta!».

Partì all'imbrunire. Che ci fossero pericoli per l'inesperienza e la giovane età della guida con due fuggiaschi del genere, non dava nessuna preoccupazione.

La missione ebbe buon esito: in quella casa non poteva essere diversamente.

Due ore dopo Salva, tutta contenta per aver compiuto la sua prima azione di staffetta, era ritornata lieta d'aver dato un piccolo contributo alla nostra causa. Era il primo anello di una lunga catena di imprese. La giovane servì la causa della Resistenza con l'ingenuità di una fanciulla, con l'abilità di un'avveduta mili-

tante, con la generosità di un cuore che si dona, con la fedeltà di un'anima che si consacra con un giuramento.

Le azioni più rischiose erano sue: serviva qualcuno che, nel cuore della notte, accompagnasse il medico a curare un partigiano ferito o malato, nascosto nella boscaglia? C'era bisogno di recapitare ad un comandante di gruppo un biglietto importante e segretissimo? Bisognava nascondere documenti del Comando pericolosi e compromettenti? Si doveva accompagnare, di notte e attraverso le viuzze oscure del paese sottoposto al coprifuoco, qualche ospite importante dalla casa parrocchiale? C'era da controllare, in segreto, le notizie più penose che arrivavano dalla sede? Salva non diceva mai di no, anche quando si trattava di portare merci pericolose e compiere opere sulle quali gravava la pena di morte.

Era evidente che Salva, oltre ad essere molto coraggiosa, era anche molto pia, e confidava nel suo angelo custode che la proteggeva.

* * *

[Il mio arresto]

L'arresto era previsto.

Quando cominciai, a metà novembre, a ricevere i primi prigionieri sbandati, i primi capi delle fiamme Verdi – Ragnoli, Menici, la famiglia Levi –, le prime armi, fu impossibile mantenere il segreto: mano a mano che si procedeva nei preparativi d'una impresa che si annunciava sempre più complessa, fatalmente si diffondeva anche la voce.

Il controspionaggio, la stampa clandestina, la propaganda per reclutare aiuti e collaboratori, i contatti con gli alleati per avere appoggi e indirizzi, gli scritti da mandare alla stampa estera, la costituzione dei centri direttivi, l'organizzazione necessaria per la formazione dei corpi, i mezzi di diffusione per il servizio del comando centrale clandestino, l'alloggio per i primi gruppi che si

raccoglievano sui monti, la sede del comando divisionale e quello regionale non potevano non essere notati e conosciuti, almeno dai confidenti dei quali non si poteva fare a meno.

Divenne mia convinzione che evitare l'arresto sarebbe stato almeno improbabile. Ad ogni perquisizione – che si facevano sempre più frequenti, di giorno e di notte – dicevo: «Ci siamo...»; ad ogni arresto che sentivo, ad ogni fucilazione, confrontando quello che aveva fatto chi era rimasto vittima con quello che si poteva imputare a me, mi dicevo: «Come andrà a finire?».

A un certo punto mi accorsi che il cerchio andava stringendosi: ricevevo avvisi clandestini da parte di amici e di nemici; le telefoniste degli uffici telefonici, fedeli alla nostra causa, non passava giorno che non mi avvertissero di telefonate carpite alle linee nemiche con le quali si preparavano arresti e perquisizioni; finalmente cessò di tuonare e la tempesta cadde.

Era la mattina della festa delle Palme, ossia dell'inizio festoso e commovente dei misteri Pasquali; era anche l'inizio delle Sante e Quarantore, celebrate ancora con tanto fervore nella mia Parrocchia. Alle ore nove, finito di confessare e di comunicare i preti s'erano ritirati in Canonica e i fedeli erano tornati alla loro famiglia.

Io pure mi apprestavo a rientrare in casa, quando mi raggiunsero; funsero un repubblichino, ossia sano della milizia fascista e mi dice: «Signor Arciprete, confessi anche me, sono uno della bassa Italia e sono qui a servizio della Repubblica di Salò».

È naturale che assentii subito e condussi in confessionario il penitente ritardatario. Si confessò e poi lo condussi davanti all'altare per ricevere la Comunione. Tutto andò regolarmente, senonché il devoto fascista si rivelò poco fervoroso, perché non aveva ancora inghiottita la Sacra Particola che era già uscito dalla chiesa e io trovai la cosa molto sospetta, perché appena terminata l'accusa dei peccati mi aveva detto: «Io e i miei compagni sappiamo che lei. Fa tante opere buone e aiuta più che può quelli che a lei

ricorrono, per cui anche noi ricorriamo a lei per un grande favore».

«Sentiamo», dico io. «Noi siamo tutti della bassa Italia, saliti quassù in compagnia del Duce, e siamo privi di notizie delle nostre famiglie da molto tempo. Desideriamo che lei, colle conoscenze che ha, per mezzo del Cardinal Schuster o della Caria ci ottenga notizie dei nostri cari. Oggi, dopo pranzo, verremo da lei in una diecina per darle i dati necessari.»

Lo rassicuro del Mio interessamento, e gli dico che resto in attesa della visita che mi sarà gradita.

Il pranzo che seguì, in compagnia di Ragnoli e del Reverendo padre predicatore (Paolo Gheza, sacramentino) mi diede occasione di avvertire dell'inaspettata visita i miei due commensali. Fu un pranzo un po' inquieto, perché proprio in quel momento arrivava un nostro corriere da Milano, con un plico del generale Magini, nostro rappresentante presso il comando Centrale del Comitato di Liberazione Nazionale.

Il mio non fu un arresto ostentato: gli sbirri, per non gettare allarme nella popolazione, che mi era molto affezionata; alla moltitudine accorsa «Torna questa sera», dicevano, quei manigoldi; ed io, per non turbare il mio popolo, confermavo, con false promesse.

La mia partenza da casa fu assai dolorosa. Sentivo dentro di me la certezza che non sarei più tornato. Diedi alla sorella un ultimo sguardo, e ad un nipotino, che mi guardava stupito, un'ultima carezza. Gridai un saluto ai ragazzi dell'oratorio, e poi per le vie del paese a testa bassa, preoccupato di nascondere le lacrime.

Passando sul ponte, dicevo tra me: «Non lo ripasso più».

Al Corno Tagliato incontrai una cara persona, poi arrivato a Breno fui portato direttamente alla Caserma fascista, e fui rinchiuso in una stanzaccia.

Il modo con cui mi trattavano era assai villano.

Alle undici di sera vennero due guardie a prelevarmi, e mi introdussero nella stanza del maggiore Spadini, che sovrintende-

va politicamente a tutta la Valle Camonica, e comandava le forze armate della Repubblica di Salò.

Così il mio stato d'animo: ero preparato a tutto, anche alle cose più estreme; dati i sistemi in uso e le leggi imperanti, dato lo stato d'animo dei miei inquirenti, e dato soprattutto le accuse che potevano rivolgermi, ero convinto che il meno che poteva accadermi era di ricevere quattro fucilate nella schiena. Tuttavia, la speranza è l'ultima che muore, ed io ero deciso a giocare tutte le carte e ad usare tutte le arti d'una astuzia che ritenevo lecita, pur di uscirne a salvamento.

Quando salutai la mia sorella Franceschina, che conosceva bene la mia situazione, io non ero certo tranquillo, né per me, né per lei. I pochi che incontravo mi guardavano con aria di stupore e di compassione. Io, nel mio cuore, mi rivolgevo con grande fiducia all'aiuto di Dio; cercavo di riordinare i miei pensieri, e preparare ciò che mi conveniva fare – o meglio, ciò che mi conveniva dire – per uscirne vivo, e non compromette né parenti, né amici.

Il maggiore Ferruccio Spadini era un servo fedele della Repubblica di Salò; mentre tutti i ribelli che facevano conto sulla mia persona, avevano come ideale di farla crollare, con il suo Duce.

L'incontro col mio avversario, sulle prime, non fu tragico, né improntato a violenza alcuna, neppure verbale. Mi invitò a sedere e iniziammo una conversazione, evidentemente intonata a nessuna reciproca fiducia. Mi rivolse affermazioni di grande stima e d'alto concetto che diceva d'avere per l'opera mia di Pastore, della benevolenza di cui mi circondava il mio popolo, sennonché finì col dire, con voce alterata: «Voi, a Cividate, siete il re: ma io vi spezzerò la corona in capo».

E qui incominciò una accesa filippica contro quelle che lui chiamava trame antifasciste, contro le mie azioni – che chiamava delittuose –, la mia ingratitudine verso le opere del Duce a protezione della religione. Ma io mi accorsi che il poveruomo era

assai parco nel citare nomi e fatti, e ciò mi indusse a pensare che se molti e gravi erano i suoi sospetti, scarse erano le prove che aveva contro di me. Le mie risposte si adeguarono alla situazione: poche, prudenti, evasive, negative.

Ma ad un certo punto Spadini, che si sentiva certo di quello che diceva contro di me, non seppe contenersi e sbottò: «Vi porterò davanti uno che vi confonderà, e vi farà diventare rosso di vergogna!». «Venga», esclamai, «e vedremo chi di noi due diventerà più rosso!».

Io, che stavo come chi sapeva d'aver fatto anche di più di quello di cui l'imputavano, mi chiedevo: «Chi sarà?». E, con mia costernazione, vidi comparire nel vano della porta Giovanni Bartera, un giovane universitario che mi era stato amico carissimo, convinto della mia idea, votato alla nostra causa e fedelissimo. Aveva il volto tumefatto per le percosse e l'occhio smarrito per il male che doveva cagionargli. Mi vide, perduto, perché quel giovane conosceva a iosa le opere da ribelle che io avevo compiuto, e che avevo in corso; opere che, per le circostanze, erano più che sufficienti per darmi la massima delle condanne. Sennonché, Spadini ebbe l'infelice idea di non misurare la mia forza di resistenza e gridò, in piedi con tono imperioso e con grande forza: «Bartera, ripetete quello che mi avete detto di Don Carlo, altrimenti vi faccio fucilare!».

Capii che era scoccato l'attimo che poteva salvarmi; anch'io balzai in piedi e gridai con voce forte non meno della sua: «Come volete che io faccia confronto con chi è minacciato di morte se non dice quello che voi volete? Non accetto. Non voglio. Portatelo via! Protesto! È una vergogna! Non rispondo!».

La forma della mia reazione mi rese esaltato, tanto da non accorgermi di quello che accadeva, neppure del gesto violento e villano d'un sergentaccio che mi diede un violento pugno sul volto; al momento non ci badai, ma poi il sangue mi invase la bocca e subito compresi quale ingiuria avevo subito. Porto la mano al naso, e la ritiro

rossa di sangue: ciò finì per esaltarmi del tutto. Mi misi ad urlare: «Vergogna, trattate così un prete, un vecchio, senza alcun rispetto e senza alcuna giustizia! Informerò il Duce di tutto, e pagherete il fio; intanto sappiate che la mano che mi ha percosso non sarà fortunata; e voi, Spadini, che siete cresciuto in mezzo ai Gesuiti, vergognatevi!».

Credo di aver gridato ben forte la mia indignazione, poiché Spadini fece uscire tutti dalla stanza e prese ad ammansirmi, fino a scusarsi della maleducazione dei suoi sottoposti. Io ero tutto sudato e mi lasciai andare sulla sedia. L'affronto era grave, ma pensai di ricavarne tutto il frutto possibile, e ci riuscii. Di tale episodio non si fece più parola durante la mia pericolosa avventura.

Ma se questo è stato l'episodio più notevole di quella triste notte, non è stato certamente l'unico.

A un certo punto Spadini passò la fatica e l'incarico di farmi cedere con la mia confessione al tenente Canepa, e con lui un po' a tutti, perché tutti usarono i mezzi che ritenevano i più efficaci per raggiungere il loro scopo: le minacce fisiche – come l'avvicinare la canna d'una pistola al mio capo col grilletto alzato, il bastone in atto di battere sulla testa, e soprattutto con le minacce di bruciare per colpa mia il paese di Cividate – e le lusinghe – perdonarmi di tutto, nonché dare aiuto ai miei cari e ai miei amici.

Va da sé che tutto cadde nel vuoto; io non credei minimamente alle loro promesse e non mi arresi alle loro minacce. Quando all'alba ricomparve Spadini la situazione era ancora la medesima. La speranza di farmi crollare era ormai svanita. Un'ultima minaccia mi fu intimata: mi avrebbero consegnato alle S.S.: così, sotto le loro torture, avrei ceduto. Niente da fare; dissi loro: «Con me le S.S. non otterranno nulla.». Suonava l'Ave Maria al campanile di Breno. Né Spadini né Canepa, né altri di quella genia osò battere il verbale; allora mi feci avanti io, per compiere la bisogna, e battei a macchina il verbale della lunga e turbata seduta.

Fui ricondotto nella mia stanza; ero stanco, dolorante e ad-

dolorato, ma anche contento. Mi sembrava che il primo *round* tra me e l'avversario si fosse chiuso a mio favore; mi confermai nella speranza che contro di me vi erano molti sospetti, quasi certezze morali, molte supposizioni, ma niente fatti né prove concrete; forse, me la sarei cavata. Affrontai la nuova giornata pieno di oppressioni, ma non di paura, e dicevo nel mio cuore: «La mia intenzione è stata retta, non ho mosso un dito per fare del male, e invece ho impiegato tutte e due le mani per fare del bene, mettendo in pericolo la mia esistenza per il bene pubblico; quindi, confidenza in Dio... e occhi aperti».

Passai la mattinata tra preghiere e le molte fantasie che mi stavano in testa. Ero molto inquieto perché non riuscivo a carpire qualche notizia dalla mia casa. Sapevo che Ragnoli era fuggito; sapevo che Salva si era nascosta; ancor più, sapevo che mia sorella, dato l'amore che mi portava, non mi avrebbe mai compromesso: era troppo buona e troppo avveduta, pur nella sua semplicità.

Pensavo che la notizia del mio arresto sarebbe corsa un po' dappertutto, e avrebbe suscitato chiacchiere, commenti, giudizi. Anche gli amici che avevano lavorato con me, avevano tanti motivi di essere molto in apprensione: io sapevo di loro troppe cose – e gravi! – per cui potevano temere del mio mancato silenzio. Io nel mio cuore avevo però presa una decisione, alla quale non sono mai venuto meno: non dire parola ad alcuno che potesse recare danno, soprattutto a Ragnoli ed a quanti con lui combattevano la stessa battaglia.

Ero convinto che la nostra causa fosse giusta e che non avevo alcun obbligo di coscienza nel raccontare ad altri – e men che meno ai giudici fascisti – ciò che avevo fatto per contribuire a portare la lotta alla completa vittoria. Non avevano alcun diritto di sapere le nostre vicende.

Io, di fronte alla coscienza, avevo un'autorità ben superiore a quella di Spadini e di tutti i suoi giannizzeri. Questa convinzione

mi dava pace, e potei chiudere gli occhi e rifarmi del sonno perduto nella notte degli interrogatori.

Nel pomeriggio ebbi un'amara sorpresa. Nella mia ansia chi scoprire terra, ogni rumore era da me avvertito e così venni a sapere che nella stanza attigua alla mia vi erano persone che parlavano del fato del giorno, ossia del mio arresto. Lascio i nomi nella penna per dovere di carità: parlano di me e ne dicevano bene, volevano salvarmi ma per far questo avevano bisogno, dicevano, di sapere ciò che avevo fatto e quale posto occupavo nella Resistenza.

Appoggiando l'orecchio alla parete mi fu abbastanza facile sentire le domande e le risposte; ma queste mi raggelavano il sangue nelle vene, tanto mi dispiacevano. A me, che stavo attento a trovare qualsiasi traccia per allontanare i sospetti, toccò di sentire una voce amica che raccontava d'essere stato invitato da me perché mi desse aiuto nella lotta contro i fascisti.

Io, che avevo preparato tutto un piano di difesa basato sull'inesistenza di qualsiasi mio rapporto con altri, mi accorsi che la mia difesa cadeva, e che dovevo cambiare la tattica che avevo architettato.

Attesi l'inevitabile interrogatorio con un certo tremore: e ne avevo tutti i motivi.

Alle undici di sera due guardie mi tradussero di nuovo nell'ufficio del maggiore Spadini.

Egli, con volto quasi compunto, si mise a deplorare l'agire dei preti giovani, che non hanno alcun riguardo verso i preti anziani, e svelano ciò che a questi può recare grave danno. Egli disse che purtroppo ciò era successo a me; qualcuno aveva deposto contro di me, e quindi, che non mi illudessi più di nascondere la mia attività di aiuto ai fuorilegge.

Io, che sapevo già di che si trattava, mi attenni all'unica via che mi restava a difesa: far cadere la forza probatoria delle affermazioni del mio amico, che era degno di stima, e allora diedi la

colpa di quanto aveva detto all'illusione che aveva di farmi del bene: anzi, aveva affermato certo molto di più di quanto sapeva, con la speranza di un trattamento di favore.

La mia difesa, evidentemente, non poteva essere molto forte: ma siccome l'unica prova certa contro di me era l'esistenza del ciclostilato portato a Breno e avuto dalle mie mani a Civate, la domanda di Spadini era perentoria: «Quel giornalino, o l'avete composto voi, o altri ve l'hanno dato, e allora dovete dire da chi l'avete avuto!».

Che non l'avessi composto io l'ho affermato con forza, e con la millanteria della mia abilità di scrittore dissi che bastava fare e un po' di confronto tra gli articoli del giornale incriminato con i miei libri, per dimostrare che il supposto era falso. Ma restava sempre l'altro corno del dilemma: «E allora se non l'avete fatto voi, in che modo è giunto nelle vostre mani?».

Mi torturai subito la mente in cerca d'una scappatoia, ma la mente non mi disse nulla, e dovetti ridurmi a chiedere mezz'ora di tempo per dare una risposta precisa. Per me si trattava di vita o di morte, e non solo per me.

Posi anch'io le mie domande a Spadini: «Se vi dico il nome di colui che mi ha consegnato i dattiloscritti, io vado libero a casa mia o vengo tradotto alle prigioni di Brescia? Vi chiedo una risposta da gentiluomo. E se, vi faccio i nomi di alcuni partigiani che venivano da me, mi garantite che non sarebbero ricercati e quindi puniti con l'arresto? Badate che vi interrogo come gentiluomo, e impegno la vostra risposta con l'onore militare».

La risposta che ottenni fu onesta e sincera: Mi avrebbero ugualmente tradotto a Brescia e ugualmente avrebbe arrestato i miei collaboratori. Raccolsi in me stesso e chiesi consiglio a tutti quelli che potevo avere vicino, vale a dire ai miei morti.

Dissi a Spadini: «Capite che per me la risposta è molto grave, per cui necessita che io sia molto preciso; vi domando un momento di riflessione, perché non posso sbagliare a danno mio o a

danno dei miei amici».

Spadini – e mi ricorderò più tardi della sua opera buona, di cui venne in bisogno quando subì a sua volta un processo ugualmente severo – mi concesse un'ora di tempo. Fui ricondotto nella mia stanza e mi abbandonai alla preghiera e alla fantasia per trovare una via di uscita.

Mezz'ora dopo – tutta occupata nelle invocazioni verso i Santi che godevano di più della mia fiducia – la mia risposta era pronta: «In un paese pio come Civate e che vive la vita del Parroco come se fosse la propria, se il Parroco starnutisce due volte, la cosa è subito risaputa da tutti; sarebbe grave stoltezza da parte sua comporre scritti di tal genere, peggio il diffonderli. Per compiere un'impresa del genere è necessario aver carta, inchiostro speciale, gente segreta, che sa comporre e scrivere, e soprattutto sa trasportare i materiali; gente da cercarsi alla periferia delle città, dove convergono malfattori navigati in queste vicende, e abituati a tutte le astuzie».

Spadini insisteva: «Ma perché, e come avveniva che il pacco dei ciclostilati arrivava a Civate per essere recapitato a Breno? Perché non si recapitava direttamente?»

La risposta non mi mancò: «una persona che andava da Brescia a Edolo seminava i pacchi lungo la linea, e a Civate a un passeggero qualsiasi, che discendeva a quella stazione, chiedeva: «Vai in paese? Fammi il piacere a portare all'Arciprete questo pacco». Ed egli me lo recapitava. Il pacco era destinato a Breno, ma la stazione di Breno era indiziata e sorvegliata, mentre a Civate non vi era mai alcuna guardia».

Spadini restò di stucco e mi disse: «Non ho mai trovato un prete così furbo come voi!». Al che io soggiunsi: «Se fossi furbo, non sarei qui.»

Si verbalizzò la mia deposizione; si firmò tutto lo fui ricondotto in cella.

Albeggiava.

* * *

[In carcere a Brescia]

L'indomani, 27 marzo, fui tradotto a Brescia. Pioveva.

Durante il tragitto, accompagnato da don Giuseppe, una guardia armata ci impediva di parlare.

A Brescia fui introdotto – dopo una penosa anticamera – dal capitano Galassi, che mi coprì di ogni improprio. Cercai di farlo parlare, per sapere quali prove avessero in mano: di precise, non ne avevano. La più pericolosa delle accuse – quella di aver tenuto in casa il prof. Signorini – cadde, perché giuocai col nome del prof. Bonafini; l'altra – quella d'aver aiutato i ribelli, con le carità fatte a Cevo e a Berzo alle vittime dei fascisti – rimaneva invece in piedi.

Mi promise che se avessi consegnato il ciclostile con cui si componeva *Valcamonica ribelle*, sarei ritornato a casa. Scrisi, allora, lettere addomesticate ai miei, esortandoli a cercare il ciclostile sulla riviera bergamasca del lago d' Iseo.

Una guardia travestita mi portò quindi in prigione: al ricordo, ne provo ancora viva impressione.

Vi trovai, nel corridoio, alcuni amici che mi confortarono. Mi tolsero ogni cosa, e mi portarono in una cella al primo piano, ma il giorno seguente mi assegnarono una cella al pian terreno.

* * *

La mia cella portava il n. 98. Un tale, vistala un giorno, disse: «Com'è brutta!»: lunga circa tre metri; larga 2,30; alta sui fianchi 3,50 circa, con il soffitto a botte.

I muri, una volta bianchi, erano sporchi e portavano macchie e scritte personali. Vi erano delle assi di legno in forma triangolare infisse negli angoli; una reggeva una secchia per l'acqua, una scodella di legno per la minestra, e un cucchiaino grossolano;

un'altra portava un vaso in terracotta con l'acqua pulita. A fior di terra c'era il secchio di legno per i bisogni corporali; unico mobile, una lettiera fatta di lastre di ferro con un pagliericcio duro, pieno di strappi e di cimici, e due coperte.

Il secondo mobile era il disgraziato sottoscritto.

La finestrina, a quattro quadri, era piccola e logora: pezzi di carta e un pugno di paglia otturavano i fori più grandi. L'unico quadratino, in alto, aveva una lastra di vetro, sporca, che mi permetteva comunque di vedere una spanna di cielo.

Il vitto era dei più miseri: una pagnotta malcotta, una tazza di minestra di maccheroni senza sale e acqua, una volta al giorno.

Rarissimi i visitatori ammessi: uno scopino; un povero vecchio che portava l'acqua, il pane e la minestra; la guardia che batteva ai ferri; le tre guardie che di notte venivano a gettarmi in faccia il lume, per constatare la presenza. Altre visite – rarissime e furtive – permettevano soltanto pochi abbracci desolati.

Molte volte mi trovai a confrontare, col pensiero, la mia cella con quella dei monaci: raccolta, pia, con immagini e libri; scelta liberamente, frequentata da persone a volontà. Con un fiore a ingentilire l'aspetto austero.

Rinchiuso, pensavo, pregavo, fantasticavo, ricordavo.

Ero afflitto per la pena, ma lietissimo per la causa.

* * *

[La carità in prigione]

Ora che tutto è passato, voglio ricordare solo di ciò che riguarda le manifestazioni della carità e soprassedere su azioni, detti, persone di parte avversa. Se vado col pensiero al carcere di Brescia, ricordo che in quel luogo ho conosciuto persone e cose di esimia carità.

Era un luogo orrendo per il modo in cui si era costretti a

condurre la vita, per le brutture, i pidocchi, le cimici: ma qualsiasi bruttura o qualsiasi cattiva impressione non varrà mai a cancellare dalla mia mente i sublimi esempi che io vi ho trovato. [...]

Negli ultimi giorni potei godere di maggior libertà, e anche della compagnia di alcuni confratelli che si trovavano in prigione per aver aiutato qualche partigiano. Quando consumavamo il nostro pasto, parlavamo sempre di cose buone, e rimanevamo edificati di quei generali che il processo di Verona aveva caricato di anni di carcere, ma a cui aveva risparmiata la vita; scontavano la pena nel carcere di Brescia e mangiavano con noi, ma non proferivano mai parole di biasimo contro i loro delatori o i loro giudici.

Una notte sento, sommessa, la voce di don Vender; mi accosto allo spioncino: «Don Carlo», mi dice, «c'è uno che sale in Valle questa notte: se avete un biglietto da spedire lassù, è la volta buona!». «Ma come faccio?», obiettai, «non ho penna, né carta e sono al buio!». «Per la penna e la carta ci penso io», mi disse; «per la luce, si arrangi come può»... e mi introduce attraverso un piccolo foro un mozzicone di penna e un foglietto di carta... ma, come fare per la luce?

Don Vender era passato ad altri che lo attendevano; l'oscurità era completa come quella che c'è in una bocca chiusa. Ma non mi pareva vero di poter mandare un saluto a mia sorella, a Ragnoli, agli amici. E quindi ho scritto: mi sono regolato col tasto, prostrato a terra, col pezzettino di carta disteso sul pavimento, tenendolo ben fisso con le dita, scrissi senza vedere nulla.

Ho scritto un piccolo trafiletto per il bollettino delle Fiamme Verdi, *Valcamonica ribelle*: un brevissimo esposto che, letto dal nemico, poteva allontanare da me il sospetto dalla collaborazione alla stampa incriminata. La cosa riuscì in pieno: quando, dopo la Liberazione, tornai a casa, trovai il biglietto che era stato pubblicato e messo in evidenza: il giornalino era poi stato opportunamente smarrito.

Ma il servizio più prezioso che don Vender mi fece fu il rendermi possibile la celebrazione della Santa Messa per la Pasqua del 1945. Arrestato alle Palme, mi ero lasciato convincere del fatto che il Sabato Santo sarei stato liberato, e che sarei tornato a casa. Me l'aveva promesso chi mi aveva portato in carcere, ma mi aveva ingannato. Una beffa molto amara.

Doveva essere passata da poco la mezzanotte: si aprì la porta della cella ed entrarono, insieme, due guardie e don Vender, carichi del necessario per celebrare la Santa Messa. L'altare lo fece un'asse ribaltabile, che – infissa nel muro – serviva da sedile. Un moccolo piccolo, acceso turando il buco della chiave perché nulla trapelasse all'esterno. Le guardie fecero la comunione.

Credo che neppure al tempo della Rivoluzione Francese i preti non giurati abbiano celebrato in nascondigli più segreti e più poveri...

Anch'io, in quel tempo di barbarie, ho compiuto un atto gentile: quando fui citato, dopo la Liberazione, al processo straordinario delle Assise militari contro il maggiore Spadini, ero considerato il teste più qualificato per la sua condanna. Ricordo il salone, ricolmo di curiosi e di partigiani, di conoscenti, di donne e uomini di ogni specie.

Avevo fissato come scopo della mia deposizione il dire tutto il bene che potesse essere affermato senza offendere la verità, negare – o almeno sminuire – tutto il male con abili affermazioni, per quanto possibile non menzognere.

Così accadde che io, la cui attestazione era attesa e acuiua la curiosità di tutti, fui il danno minore per quell'uomo; la mia deposizione suscitò mormorii di disapprovazione, ma fu appunto per questo che io mi accostai alla gabbia in cui stava l'imputato e gli diedi la mano, perché il mio gesto gli fosse di conforto. Anche lì, davanti a tutti, ho voluto ascoltare la voce del Maestro: «Date il bene per il male... Amatevi!».

**Episodi tratti dal dattiloscritto di *Spada e croce.*
*Episodi di vita partigiana*²**

*Come il comandante Vittorio non venne preso
e don Forti non venne fucilato.*

Lo spionaggio attorno alla sede del Comando s'era fatto più intenso; facce strane e sospette, anche se non sconosciute si aggiravano troppo di frequente intorno alla canonica dove il prof. Signorini³ dall'ottobre 1943 organizzava e dirigeva le sue Fiamme Verdi, distribuite in ben 25 gruppi.

I repubblicani, poiché eran venuti e fissarsi in vicinanza al ponte, con le loro finestre tappate in modo ridicolo, anche se militarmente non era cosa da prendere sul serio, controllavano però tutti coloro che passavano, e soprattutto tenevano ben d'occhio quella giovane al che almeno un paio di volte al giorno transitava in bicicletta con la sporta sempre rigonfia; fortuna che non ci hanno mai guardato dentro, altrimenti avrebbero fatto delle ben strane scoperte.

Alcuni allarmi erano giunti al comando e si avvertiva con insistenza: «Attenzione!... attenzione!... il cerchio va restringendosi...» e si parlava di cose non da poco: fucilazione, o più probabilmente impiccagione.

Il paese, che aveva sempre taciuto, incominciava a dare segni di insofferenza per il mutismo troppo prolungato, e qualche donna s'era messa a ciarlare.

Ad ogni buon conto, il Comandante e don Forti pensarono ai loro casi: uno sul solaio della Chiesa, l'altro organo, s'erano preparati un nascondiglio che ritenevano sicuro.

Ma l'incarico della loro incolumità pesava soprattutto sulla

² Brescia, ASRBsEC, segnaturo R.II.3.61.

³ Uno degli *alias* del gen. Ragnoli, noto anche col nome di battaglia "Vittorio".

buona Franceschina, la sorella di don Forti. Vigilante di giorno e di notte in paurose circostanze, essa era sempre stato l'angelo della Salvezza. Una volta eran venuti i tedeschi prima dell'*Ave Maria* del mattino; Signorini era in Val di Corteno, e Paolo ne occupava la camera e dormiva profondamente.

Era venuto la sera precedente ed evidentemente una spia l'aveva denunciato. I tedeschi battono colpi furiosi alla porta, minacciano di sfondarla se non s'apre subito, ma la Franceschina li lascia battere, tanto la porta è robusta. Sveglia Paolo, lo invita ad andare a vestirsi tra i gambi di granturco giù per la campagna, rifà il letto, nasconde, sposta, toglie tutto ciò che può essere pericoloso e finalmente apre, affrontando l'ira bestiale dei biondi alemani, che gridano: «Voi essere stupida!... noi cercare partigiani, armi! Qui in casa!»... ma quella sera non ne trovarono.

La Domenica delle Palme del 1945 la cosa fu ben più seria. Don Forti, Vittorio e Franceschina, restarono tutti, almeno in parte, giuocati.

La porta che stava chiusa a chiave per fare a tempo a mettersi al sicuro da certe visite, alle ore 14 si spalancò per ricevere i repubblicchini... e chi la spalancò fu proprio la Franceschina, ma senza colpa, poiché don Forti le aveva detto: «Oggi verranno dei repubblicchini a darmi dei messaggi da far giungere in Vaticano, quindi niente paura!» L'ingannato era lui, che aveva creduto ad un falso devoto.

L'aspetto ed il contegno dei visitatori non illuse nessuno. due tenenti e otto uomini armati, il resto della truppa in fondo alla scala e alle porte della Chiesa. Don Forti interrompe subito la conversazione con Vittorio, che si ritira dietro un uscio.

«Sono il tenente Canepa», dice il capo della masnada, «sono spiacente di doverle dire che ho ordine di tradurla a Breno, dal nostro comandante, e di perquisire la casa». Immaginate la sorpresa di don Forti: se avessero trovato il comandante Vittorio, sarebbe

finita. Per tutti. Ma la Franceschina interviene con prontezza: alla domanda degli sbirri se vi fossero altre aperture, risponde: «Sì, ce n'è una segreta!» e alla loro affannosa richiesta: «Dov'è? Dov'è?», dice: «Venite!» e li conduce in fondo al brolo, ove si trova una rustica uscita di campagna.

Guadagna così pochi minuti, ma preziosi: sufficienti a Vittorio per raccogliere i documenti e cavarsela. Canepa attraversa il brolo a passi così nervosi che non si accorge del mucchio di cinquanta pacchi di stampa clandestina, che attendevano la partenza.

Senza una tale prontezza, Vittorio sarebbe stato preso, ed è probabile che Piazza Vittoria di Brescia avrebbe visto la fine – gloriosa, certo, ma poco desiderabile – del Comandante delle Fiamme Verdi appeso ad un palo. La divisione «Tito Speri» sarebbe rimasta senza il capo nelle ultime settimane e avrebbe perduto molto della sua efficienza e della sua coesione.

Ma don Forti, quello non poté saltare i muri, e venne arrestato.

Tuttavia poteva essere un trionfo molto relativo per i repubblicani, poiché dalla sua bocca non era facile ottenere rivelazione d'una certa entità.

Bisognava prendere persone più semplici e più timide. Ma la Salva, dopo una sosta sul cornicione della Chiesa, di notte e per vie traverse, era partita per Bergamo; le altre staffette erano meno note, e si pensò alla Franceschina come a quella più addentro nelle segrete cose del fratello. Essa non si accontentò di dire che non sapeva nulla, ma disse di sapere tutto, e tutto espose con tale ingenuità che il vecchio, matricolato Spadini così riassunse il suo giudizio: «si vede che è una povera donna, ed è impossibile che sia capace di certe cose...».

La Franceschina fu subito rilasciata, e don Forti non venne fucilato. La debolezza vinceva sulla forza, e la semplicità confondeva l'astuzia.

Pensiero dedicato alle Fiamme Verdi per il Natale del 1944⁴

Natale 1944

Tutti i cuori che hanno un dolore ed una fede si volgono a Betlemme. Il Salvatore che nasce concentra in sé l'universale aspirazione all'amore, alla giustizia, alla pace. Tutti pregano e sperano.

Anche tu, inginocchiati e prega unito spiritualmente ai tuoi cari lontani.

Nella tua solitudine, nel tuo sacrificio, lotta con forza tenace contro i novelli Erodi che ancora insidiano Gesù nella tua famiglia, nella tua libertà, nella tua Patria.

Sii forte e fiducioso; gli angeli dalla capanna hanno anche per te un canto di speranza, di sicurezza nella vittoria. L'amore vincerà l'odio.

Don Carlo

⁴ Cartoncino augurale realizzato dall'associazione «Fiamme Verdi» per il Natale del 1959, con l'aggiunta di queste parole di don Carlo: « Nel 1944 il Natale l'abbiamo celebrato, noi delle Fiamme Verdi, non nel tepore del nido domestico, ma nel gelo delle grotte o nelle sperdute chiesette dei monti. Il caldo l'avevamo nel cuore. Natale, lo ricordo, è stato allora una sosta serena nel duro cammino, un ritorno spirituale agli affetti domestici; l'amicizia più sentita ci riuniva tutti come in una vera famiglia. L'alba del nuovo anno era l'alba della vittoria. A 15 anni di distanza giunga a tutti voi, come allora, il mio più cordiale augurio. È l'augurio del Comandante Vittorio, di Lionello Levi Sandri, dei dirigenti del Centro Camuno della Resistenza: è soprattutto l'augurio dei nostri Caduti che, dalle sponde illuminate dalla fede dell'aldilà, pare ci dicano: siate ancora quelli del Natale sui monti; radunatevi ancora intorno al presepio e al ceppo natalizio coi nobili sentimenti che vi palpitavano in cuore e, come allora, incontriamoci spiritualmente nella Notte Santa. A tutti i Comandanti – a tutte le Fiamme Verdi – alle famiglie dei nostri Caduti: buon Natale buon Anno».

Don Carlo: sacerdote, partigiano, camuno

di Paolo Franco Comensoli

Sono passati ormai trentacinque anni dalla sua scomparsa, ma Don Carlo rimane un personaggio difficile da raccontare.

Non solo perché tante sono le pagine della sua lunga vita, tutte vissute con intensità di passioni sociali e nel convincimento di una vocazione sacerdotale, per dir così, militante, ma soprattutto perché egli è stato un uomo di una straordinaria linearità di azione, dagli entusiasmi iniziali per il «credo sociale» della Chiesa fino alla lotta per la Libertà, pur essendo nello stesso tempo incredibilmente complesso e sfaccettato nei suoi rapporti con gli altri.

Non so se riuscirò a chiarire questo concetto, ma voglio dire che la sua grandezza di sacerdote, di «politico» nel senso alto e bello del termine, è nell'essere riuscito a dialogare con tutti, ad amare tutti, senza flettere di un palmo sulle sue idee, senza deviare dalla traccia conduttrice della sua vita.

Questa traccia parte dalle viscere dell'Alsazia (dove il padre minatore lascia precocemente la vita sul lavoro) ed arriva al carcere ed alla persecuzione per mano fascista, prosegue negli anni della ricostruzione come guida e poi come stimolo, anche critico, per il mondo politico camuno.

Ma in tutta questa vicenda storica che abbraccia tre quarti di secolo, travagliati da due guerre mondiali, dalla dittatura agli albori, qualche volta contraddittori, della democrazia, egli si colloca innanzi tutto come prete.

Prete dei poveri, se si vuole dare una connotazione sociale; prete del mondo contadino ed operaio, ma pur sempre prete, mettendo davanti ad ogni cosa, ad ogni emancipazione sociale ed economica, il riscatto morale degli uomini.

Se accettiamo questo dato di fatto, diversa sarà la lettura anche del suo impegno nella guerra partigiana: non uomo di parte,

ma dalla parte degli uomini, della loro ansia di giustizia, di pane financo, di dignità civile e morale; combattente disarmato per una causa che egli ha sentito profondamente vicina al messaggio evangelico.

Uomini siffatti segnano la storia della loro gente.

Don Carlo è stato la storia di questa Valle Camonica e ripercorrere le tappe della sua vita è rivedere il cammino di un popolo da uno stato di miseria e di secolare abbandono ai primi passi di un progresso civile ed economico di cui egli è stato uno dei grandi artefici.

Da oggi a ieri, pensando a domani: una lettera a don Carlo
di mons. Tino Clementi

Pasqua di Resurrezione 2011

Carissimo don Carlo,

mi perdoni se disturbo la sua meritata ed eterna pace.

Gli amici delle sue “Fiamme Verdi” mi hanno voluto loro cappellano e insistono perché scriva una sua memoria. Purtroppo io non ho avuto la grazia di conoscerla, se non fugacemente e per sentito dire. Molti hanno scritto di lei e io dovrei solo copiare.

Nella sua bontà e pazienza mi permetta questo semplice colloquio.

Ho tanta ammirazione per i sacerdoti che come lei hanno onorato la nostra diocesi servendo con intelligenza, dedizione e passione evangelica le comunità parrocchiali, anche le più sperdute.

La sua canonica – e in genere le canoniche, anche dei paesi più piccoli – erano costruzioni solide e nobili. Anche i camuni per i loro preti hanno voluto case dignitose accanto alle loro povere abitazioni, perché grande era la stima e la riverenza che avevano verso i loro parroci considerati come uomini di Dio, maestri illuminati, guide sicure e veri padri di anime che vivevano nel timor di Dio.

La sua canonica di Civate, materialmente, è stata ricostruita, ma permane nella memoria di molti come un punto di riferimento, una cattedra di verità, una clinica delle coscienze, uno snodo di comunicazioni importanti.

Lei, come tanti sacerdoti suoi coetanei, ha tradotto in scelte pastorali le convinzioni teologiche e le istanze umane tanto problematiche e cariche di attese.

La passione per il bene del paese, respirata alla luce del Cristo Re nella sua Bienno, l’ha sorretto in ore turbolente.

Lei è ricordato come un prete accogliente capace di amare la verità e la conseguente libertà più della propria vita. Immagino

le incomprensioni e i rischi, ma, indicando il crocifisso ai fratelli, ha trovato in Lui la forza e la luce per non nascondersi e per accogliere e indirizzare ogni coscienza.

Posso chiederle una cosa?

Pregli per me e per tutti i sacerdoti perché possiamo educare e accompagnare i nostri fratelli alla resistenza al male radicato e subdolo in ogni settore della vita per custodire i valori che hanno animato le sue e nostre “Fiamme Verdi”. Aiutaci a ricordare e raccontare la vostra storia in modo corretto perché diventi orientamento di autentica civiltà. Nell’eterno abbraccio con quanti hanno conosciuto la fame e la sete di giustizia interceda sapienza e forza per quanti aderiscono all’amata sezione delle “Fiamme Verdi” e per quanti hanno viva la memoria della resistenza per il bene di ogni aggregazione umana dentro e oltre la nostra cara patria.

Mi sia vicino e mi benedica ora e sempre.

Suo devoto confratello

don Tino Clementi

ROMOLO RAGNOLI

Romolo Ragnoli (1913-2004)

Nacque a Brescia il 12 marzo 1913.

Tenente degli alpini durante la campagna di Russia, venne ferito e promosso capitano. Mandato in Valle Camonica come ispettore dall'appena costituito Cln bresciano, partecipò agli incontri organizzativi del movimento partigiano. Nel dicembre 1943 venne nominato comandante militare delle Fiamme Verdi.

Il suo punto d'appoggio in Valle fu la canonica di don Carlo Comensoli, dove si recò con il pretesto di un periodo di convalescenza. Nella parrocchia di Cividate svolse, come copertura, l'incarico di organista e di maestro di coro dirigendo la *Schola cantorum*. Da quel momento tutte le iniziative militari delle brigate Fiamme Verdi della Valle Camonica e Valle Sabbia, inquadrata a partire dall'estate 1944 nella Divisione «Tito Speri», fecero riferimento a lui. La sua attività di comando si svolse tra non pochi rischi e più volte riuscì a sfuggire a imboscate e a rastrellamenti.

Alla fine della guerra proseguì la carriera militare fino a raggiungere nel 1965 il grado di generale.

Dopo il congedo nell'ambito dell'attività dell'Istituto storico della Resistenza bresciana si impegnò nella difficile e complessa ricerca dei nomi e delle biografie dei caduti della Resistenza bresciana.

Morì a Brescia il 20 ottobre 2004.

Appello del Comando Fiamme Verdi alle popolazioni di Valle Camonica (giugno 1944)⁵

Valligiani!

Allo scoccare dell'ora in cui il sedicente governo della Repubblica si era illuso di disgregare con le minacce, l'inganno e la frode il movimento dei patrioti, la brigata delle Fiamme Verdi «Tito Speri» ha mobilitato i suoi gruppi d'assalto.

Li costituiscono giovani di tutti i partiti e di tutte le leve, che hanno risposto negativamente all'ordine di Mussolini, e degli altri italiani venduti, di arruolarsi per combattere contro i fratelli che, inquadrati nell'esercito regolare italiano, avanzano per liberare l'Italia dai tedeschi e dai fascisti.

Li costituiscono tutti coloro che hanno sentito e sentono la necessità assoluta di collaborare attivamente alla guerra contro i nemici di fuori e di dentro, per la difesa della indipendenza e della libertà della Patria immortale.

Da oggi il territorio della provincia di Brescia è zona di operazioni, soggetta alle leggi di guerra del Regno d'Italia. I gruppi d'assalto della brigata «Tito Speri» che si intitolano ai nomi dei nostri gloriosi Caduti, dal colonnello Lorenzini ad Astolfo Lunardi, sono in azione per difendere il territorio della provincia dalla violenza e dalle bestiali rappresaglie delle belve nazifasciste, per rispondere alle eventuali rappresaglie con rappresaglie centuplicate nelle persone dei traditori e delle spie.

Valligiani!

Da voi i giovani della Brigata «Tito Speri» che combattono a presidio e tutela delle nostre valli e dei nostri paesi, attendono la collaborazione più stretta e sincera.

⁵ L'appello è trascritto da don Carlo Comensoli nei suoi *Diari* (*Quad.* 2, pp. 59-60).

Siate cauti e prudenti, non compromettete con inutili e dannose chiacchiere la loro azione; non prestatevi al gioco delle spie fasciste; non cercate di sapere ciò che non è necessario sapere; e se per caso venite a conoscenza di notizie interessanti i gruppi o comunque il movimento dei partigiani non comunicatele ad alcuno, fosse anche la persona più fidata e conosciuta.

Osservate scrupolosamente le istruzioni e i consigli che il Comando della Brigata vi impartirà.

Siate consapevoli della gravità dell'ora, e ricordate: una vostra parola, una vostra indiscrezione, una vostra chiacchiera, anche senza malizia, può causare la morte dei vostri fratelli, dei vostri figli. Sulle spie, sui delatori, sui traditori, scenderà sicura e implacabile la punizione delle Fiamme Verdi.

Viva l'Italia!

Il Comando delle Fiamme Verdi

**Il giuramento delle FF.VV. (giugno 1944)⁶
e il Regolamento delle FF.VV. (novembre 1944)⁷**

COMANDO DIVISIONE
FIAMME VERDI «TITO SPERI»

Per Te, Fiamma Verde

- 1) Le Fiamme Verdi continuano la gloriosa tradizione dei battaglioni alpini italiani, che non hanno conosciuto sconfitta.
- 2) Le fiamme verdi appartengono al Corpo Volontario della Libertà e fanno parte come unità guerrigliera dell'esercito regolare italiano, a tutti gli effetti.
- 3) Dipendono in territorio occupato dal nemico dal C.N.L., espressione attuale di quel libero governo di popolo che gli Italiani si sceglieranno dopo essersi riconquistati la Pace e la Libertà.
- 4) Ogni volontario è tenuto al segreto assoluto con chiunque, anche coi famigliari su quanto sa, vede, eseguisce, sui suoi comandanti, sulle direttive e notizie.
- 5) Il volontario deve conoscere il regolamento di disciplina dell'esercito, che dà la norma fondamentale, ma deve anche ricordare che la sua disciplina, in quanto volontaria, deve essere ancora più ferrea e più vigile. La disciplina è preparazione interiore, come volontà di dedizione, ed è attuazione accurata e intelligente di disposizioni e di ordini.
- 6) La disciplina e il segreto sono indispensabili per raggiungere la meta.
- 7) Essere una Fiamma Verde è un onore e un impegno totale. Il

⁶ Il documento è conservato da don Carlo Comensoli nei suoi *Diari* (*Quad.* 2, p. 46).

⁷ Brescia, ASRBsEC, segnatura Q.III.1.1.

- primo dovere di ogni volontario è di conoscere con esattezza il valore e le difficoltà della missione che liberamente accetta.
- 8) La Fiamma Verde rispetta la proprietà altrui, lenisce la miseria, denuncia ai superiori l'ingiustizia e disciplinatamente, se gli sia comandato, la punisce.
 - 9) Obbedisce diligentemente, scrupolosamente, in silenzio.
 - 10) Più che di cameratismo, fra i volontari, qualunque grado o compito essi abbiano, si deve parlare di fraternità, di dedizione, di reciproca generosità.
 - 11) Il volontario, di qualunque fede politica esso sia, rinuncerà ad ogni propaganda che non sia quella contro tedeschi e fascisti, subordinerà ogni programma di partito al programma nazionale di ridare dignità, unità e libertà alla Patria.
 - 12) Ogni volontario è tenuto a conservare e custodire gelosamente quanto di viveri, armi, vestiario gli venga consegnato; ne risponderà di persona.
 - 13) Il programma delle Fiamme Verdi è sintetizzato nel motto: «MORTE AL FASCISMO - LIBERTÀ ALL'ITALIA».
 - 14) Prima di essere accolto definitivamente nelle formazioni il volontario deve prestare questo giuramento: «GIURO DI COMBATTERE FINCHÉ TEDESCHI E FASCISTI NON SIANO CACCIATI DEFINITIVAMENTE DAL SUOLO DELLA PATRIA; FINCHÉ L'ITALIA NON RIABBIA UNITÀ, LIBERTÀ E DIGNITÀ, GIURO DI NON FARE TREGUA COI VILI, I RINNEGATI, LE SPIE, DI MANTENERE IL SEGRETO E DI NON VENIR MAI MENO ALLA DISCIPLINA. QUALORA VENISSI MENO AL MIO GIURAMENTO, INVOCO SU DI ME LA VENDETTA DEI FRATELLI ITALIANI E LA GIUSTIZIA DI DIO.»
Prima di pronunciare il giuramento, ognuno interroghi bene sé stesso. Nel ricevere un'arma, testimonianza del giuramento, si accetta un patto senza compromessi: è di vita o di mor-

te. Chiunque, dopo aver prestato giuramento, lo tradisca in tutto o in parte, sarà immediatamente punito con la morte.

- 15) Il motto dell'originaria brigata Fiamme Verdi era: «INSISTERE E RESISTERE». Esso resta come simbolo della nostra azione continua, instancabile. Il pensiero costante di ogni Fiamma Verde, lo sforzo di ogni giornata deve essere: CACCIARE TEDESCHI E FASCISTI DALL'ITALIA E RIDARE LIBERTÀ AL NOSTRO POPOLO.

Il Comandante

* * *

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
RAGGRUPPAMENTO FIAMME VERDI
COMANDO

N. 110 di Protocollo
Z[ona] O[perativa], Novembre 1944

Patria e Libertà

Regolamento

Le Fiamme Verdi fanno parte del Corpo Volontari della Libertà alle dirette dipendenze del Comando Supremo Italiano come unità guerrigliera dell'esercito regolare.

Il movimento delle Fiamme Verdi – nato da ex appartenenti a unità alpine – è oggi fuso e inquadrato nei Volontari Armati d'Italia e dipende, nel territorio occupato dal nemico, da un suo comandante in collegamento col Comando Militare dei Comitati di Liberazione Nazionale.

Il C.L.N. rappresenta per le Fiamme Verdi l'organo politico per l'autoliberazione del popolo italiano.

Le Fiamme Verdi possono appartenere a qualunque libero partito politico, ma subordinano ogni azione di partito e ogni problema futuro alla necessità attuale del combattimento e dell'insurrezione, perché l'Italia risorga nuova e pura, libera da tiranni stranieri e domestici.

Punti fondamentali del programma delle Fiamme Verdi sono:

- 1) Cacciare tedeschi e fascisti dall'Italia.
- 2) Ridare al popolo italiano la possibilità di scegliersi liberamente la forma di governo che esso stima più accettabile.
- 3) Impedire che i tedeschi completino la distruzione dei beni della Nazione e che, dopo il loro crollo, si determini un pauroso periodo di anarchia nell'assenza di ogni autorità costituita.
- 4) Rivendicare il valore del nostro popolo mal guidato e due volte tradite e ridare ad ogni soldato d'Italia, fede alla sua bandiera, il giusto riconoscimento.
- 5) Con la nostra azione guerriera rendere meno dure le condizioni di pace che verranno imposte.

Per il dopo guerra il movimento delle Fiamme Verdi, che si dichiara strettamente apolitico, si propone di influire perché il problema della montagna venga finalmente risolto, soprattutto quale pubblico riconoscimento dei sacrifici di sangue dei figli della montagna in questa guerra.

MORTE AL FASCISMO - LIBERTÀ ALL'ITALIA

Lettera del Comandante Vittorio alle Fiamme Verdi dopo i fatti di Cevo del luglio 1944⁸

COMANDO FIAMME VERDI
BRIGATA «TITO SPERI»

Fiamme Verdi!

Dopo le azioni da voi compiute con perizia, ardimento e spirito di sacrificio nell'ultima decade di giugno, il nemico non poteva rimanere assente.

Una crudele e spietata reazione sta colpendo popolazioni inermi.

Cevo è stato incendiato e distrutto. Molti innocenti sono già stati barbaramente assassinati, molti sono rimasti senza tetto, molti bimbi invano chiamano i loro genitori, molti altri vivono giornate di angoscia e di terrore. Molti amici sono stati arrestati.

Ognuno di noi pensi se si trattasse del suo paese, della sua casa, dei suoi genitori, dei suoi fratelli! Cosa farebbe?

Cevo, Isola, Ceto, Edolo... hanno vissuto giornate degne di leggenda. Gene eroica ha usato il rude strumento di campagna per difendere la propria casa, la propria terra dalla rovina sperata dai vili prezzolati e venduti.

Ragazzi che si sono fatti massacrare piuttosto di tradire i ribelli.

Possiamo noi assistere impassibili? L'impegno che ci siamo presi davanti a Dio con il giuramento prestato, l'ideale che ci ha spinto ad affrontare i pericoli ed i sacrifici di questa santa battaglia di liberazione ci impongono di agire.

Il sangue versato grida vendetta e noi soli possiamo farla.

Fiamme Verdi! Non riposate sugli allori di quanto avete saputo fare!

⁸ Il documento è conservato da don Carlo Comensoli nei suoi *Diari* (*Quad.* 2, p. 165).

Mostratevi degni dei vostri Padri: vendicate i morti, difendete i perseguitati e gli inermi. Solo quando avrete saputo fare questo, potrete dire di avere adempiuto al vostro più sacro dovere.

Tutto il popolo ci attende: esso è con noi, in tutti troveremo un amico, un fratello, degni del nostro stesso nome.

Il Comandante

Il proclama di Alexander e le reazioni del Comandante delle FF.VV.⁹

Patrioti!

La campagna estiva, iniziata l'11 maggio e condotta senza interruzione fin dopo lo sfondamento della linea gotica, è finita: inizia ora la campagna invernale. In relazione all'avanzata alleata, nel periodo trascorso, era richiesta una concomitante azione dei patrioti: ora le piogge e il fango non possono non rallentare l'avanzata alleata, e i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno. Questo sarà molto duro per i patrioti, a causa della difficoltà di rifornimenti di viveri e di indumenti: le notti in cui si potrà volare saranno poche nel prossimo periodo, e ciò limiterà pure la possibilità di lanci; gli alleati però faranno il possibile per effettuare i rifornimenti.

In considerazione di quanto sopra esposto, il generale Alexander ordina le istruzioni ai patrioti come segue:

1. cessare le operazioni organizzate su larga scala;
2. conservare le munizioni ed i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini;
3. attendere nuove istruzioni che verranno date a mezzo *Radio Italia Combate* o con mezzi speciali o con manifestini. Sarà

⁹ Il testo del cosiddetto *proclama di Alexander* è tratto dalla rete internet; il documento che lo commenta è conservato tra le carte del Fondo Morelli (Brescia, ASRBsEC, segnatura R.II.3.65). L'articolo de «Il Ribelle», nel documento solo richiamato, è qui citato dall'originale («Il Ribelle», n. 17, recante la data dell'11 novembre 1944, articolo di fondo in prima pagina). La vicenda è nota: nel tardo pomeriggio del 13 novembre 1944, in una trasmissione da Londra dell'emittente *Italia combatte* (la stazione radio attraverso la quale il comando anglo-americano manteneva i contatti con le forze del C.L.N.), fu letto il comunicato, a nome del Comandante supremo dell'esercito alleato in Italia, generale Alexander, che sospendeva le attività di sostegno logistico ai partigiani da parte degli Alleati per l'inverno 1944.

- cosa saggia non esporsi in azioni arrischiate; la parola d'ordine è: stare in guardia, stare in difesa;
4. approfittare però ugualmente delle occasioni favorevoli per attaccare i tedeschi e i fascisti;
 5. continuare nella raccolta delle notizie di carattere militare concernenti il nemico; studiarne le intenzioni, gli spostamenti, e comunicare tutto a chi di dovere;
 6. le predette disposizioni possono venire annullate da ordini di azioni particolari;
 7. poiché nuovi fattori potrebbero intervenire a mutare il corso della campagna invernale (spontanea ritirata tedesca per influenza di altri fronti), i patrioti siano preparati e pronti per la prossima avanzata;
 8. il generale Alexander prega i capi delle formazioni di portare ai propri uomini le sue congratulazioni e l'espressione della sua profonda stima per la collaborazione offerta alle truppe da lui comandate durante la scorsa campagna estiva.

* * *

Il proclama del generale Alexander del 13 novembre non poteva capitare in un momento più inopportuno.

Alcuni dei nostri gruppi erano appena usciti da furiosi rastrellamenti, altri li stavano subendo. Sui monti fumavano gli ultimi incendi con i quali venivano bruciate molte centinaia – ossia tutte – le cascine.

Il paese di Corti era stato bruciato l'8 novembre; Avevamo avuto, in pochi giorni, circa trenta tra caduti e fucilati; tutti i gruppi invocavano mezzi per vivere e combattere; tutti si stava in ansia, in attesa di lanci... attesa che da molto tempo era vana, tanto che il generale Fiori, da pochi giorni, aveva inviato con la

nostra radiotrasmittente un lungo messaggio che così terminava: «... in tutte le Valli violenti rastrellamenti, ALT. Attesi rifornimenti non giunti, ALT. Veramente dal 9 giugno non ne sono più giunti, ALT. vuol dire che combatteremo coi messaggi, ALT.»

I monti incominciavano a coprirsi di neve; i più fiacchi tra i ribelli cedevano alle lusinghe e alle minacce dei nazifascisti e abbandonavano la lotta.

Tuttavia, si teneva duro con coraggio, anche perché a noi era giunta da poco la circolare, di carattere assai ottimista, del C.V.L.A.I. con *Direttive per il momento della Liberazione*, circolare che veniva posta molto in evidenza dall'Ispettore Raggruppamento FF.VV. della Lombardia, Bresciani (ossia Enzo Petrini).

Il 13 novembre abbiamo sentito il messaggio di Alexander.

Anche Merico Zuccari, comandante della «Tagliamento» che allora era in Valle Camonica l'aveva sentito perché da Pisonne emanò l'ordine: «Nella mattinata di domani avrà inizio una vasta operazione di polizia a grande raggio che, effettuata da tutti i reparti dipendenti da questa Legione, ha il compito di debellare e distruggere quanti ancora si trovano alla macchia.»

Il Comando della Divisione «Tito Speri» che si dibatteva tra mille difficoltà per raggiungere e sistemare in caverne o sopra i 1.500 e anche i 2.000 metri i gruppi più provati dai rastrellamenti e che doveva fare fronte ai rastrellamenti in corso, per evitare l'esito deleterio perché avvilente del messaggio cercò di fare in modo che non venisse a conoscenza dei distaccamenti dipendenti. Ma vi riuscì solo in parte.

La medaglia d'oro alla memoria Giacomo Cappellini, in una lettera sdegnata al Comando scriveva a riguardo degli alleati: «... credo che la mia opinione non sia sbagliata e cioè che siamo considerati delle pezze da piedi e nient'altro».

I nemici presero l'occasione per insistere maggiormente attraverso i volantini perché i ribelli si presentassero.

Il nostro pensiero di allora è bene espresso nell'articolo *Nostra certezza*, di «Il Ribelle» n. 17:

A distanza di un anno con le prime avvisaglie dell'inverno si rinnova la spietata caccia al ribelle. I mercenari fascisti di tutta Italia ci sono alle calcagna a migliaia, perché la via di ritirata al padrone tedesco sia sgombra.

Da Domodossola al Grappa, dalle Valli bresciane all'Istria è tutto un calvario.

Sulle steli delle forche e sulle fosse dei massacrati mandano sanguigni bagliori gli incendi delle case e dei paesi, ululano nel buio i cani poliziotti, gracchia la radio repubblicana delle commemorazioni. Suprema ironia, il generale Alexander moltiplica gli appelli ai patrioti italiani!

Ma tutto questo era nel conto.

Infuria la repressione nazifascista, si pieghino a tutti i compromessi i settebandiere marci di paura, si chiudano nei rifugi tutti i perseguitati stanchi, continuino gli aiuti alleati di molte parole, si presentino al lavoro tedesco tutti quelli cui la tortura degli affetti e i troppi disagi più non tengono saldo il cuore: il ribellismo italiano non muore. Più scarno, purificato, si abbarbica alla montagna, la sola sua vera alleata, si rifugia nei quartieri operai delle città e nelle campagne, i suoi veri vivai.

Simile al fratello polacco, combatte senza speranza nell'aiuto altrui, perché combatte per un'idea: per la libertà, per l'umanità.

Come noi abbiamo dichiarato estranea la guerra tedesca, noi sappiamo che non è nostra la guerra inglese e la guerra russa. La nostra è ribellione più alta che non la stessa guerra: per questo contro noi ci si accanisce, per questo siamo lasciati soli.

Come tutte le idee grandi, questa nostra ha bisogno della fecondazione del sangue e del gelo dell'indifferenza.

Sotto la neve che già imbianca i monti, gli sparuti manipoli che dureranno alla fame, al freddo, ai rastrellamenti trarranno più

forza da questo cerchio di solitudine che oggi li stringe.

La pietà non l'hanno mai cercata.

Vogliono il rispetto.

Poiché in essi è certezza che nutrono il germoglio di una umanità nuova, martoriata ma indoma, affamata ma pura, che leverà su tutte le contrade della nostra terra, devastate dall'odio, il vittorioso grido dell'amore.

Devo però aggiungere che molto danno il messaggio di Alexander non fece, in quanto – per varie circostanze – la fiducia negli alleati era molto in ribasso, e s'era maturato il pensiero che bisognava arrangiarsi da noi.

Il Comando della «Tito Speri» diffuse due volantini, uno per le FF.VV. e uno per i tedeschi; e alcuni giorni più tardi ne aggiunse un terzo per «i tedeschi e i loro servi fascisti».

In sostanza, dopo un primo sbandamento, limitato ad alcune brigate e dovuto non al messaggio di Alexander quanto ai formidabili rastrellamenti – la Divisione rimase in piedi bene, mediante la nostra ottima organizzazione la sistemazione invernale poté essere fatta con buon risultato.

Spadini, il comandante della G.N.R. in Valle Camonica scriveva ai suoi gerarchi di Brescia in data 17 novembre 1944 con n. 1792 di protocollo: «... sono rimaste sulle montagne ancora molte bande».

Ha pure fatto buona impressione il fatto che il C.V.L. di Milano ha incominciato poco dopo (il 23 novembre 1944) ad emanare molte disposizioni che denotavano sicurezza di sé e serietà di intenti. Così, almeno, sono arrivate a noi sotto tale data e aventi per oggetto:

1. terminologia delle formazioni;
2. patteggiamenti con il nemico;

3. pattuglie scelte di arditi sciatori;
4. organica delle formazioni, gradi e distintivi di grado;
5. denominazione delle unità in relazione alla forza;
6. condizioni dei prigionieri, cattura di ostaggi ed azioni di rapresaglia;
7. costituzione e funzionamento dei tribunali marziali presso le unità partigiane;
8. documenti delle formazioni;
9. richiesta della situazione e di nominativi delle formazioni;
10. finanziamento e provvidenza in vista della campagna invernale.

Il 13 novembre si inviava al Comando Generale Volontari della Libertà il prospetto statistico della Divisione (730 uomini di truppa, 52 ufficiali, 6 ufficiali medici, 1 cappellano, 74 sottufficiali).

I 60 militari stranieri venivano inviati in Svizzera o su loro richiesta in altre zone.

I giorni della Liberazione e il saluto alla popolazione civile (giugno 1945)¹⁰

DIVISIONE FIAMME VERDI «TITO SPERI»
COMANDO

Valligiani!

La Divisione Fiamme Verdi «Tito Speri» si scioglie. Le Fiamme Verdi tornano alle loro case per iniziare, nelle opere di pace, il lavoro della ricostruzione.

Quando la «Tito Speri» è sorta, la Valle era percorsa da torme di soldati fuggiaschi, miseri resti del nostro esercito, che fu già tanto glorioso. I tedeschi invasori scendevano dal Tonale, i repubblicchini uscivano dalle loro tane, gli uni e gli altri sitibondi di vendetta e di strage.

In principio eravamo in pochi, ma il Vostro amore e il Vostro appoggio hanno moltiplicato le nostre forze.

La lotta è stata dura; abbiamo lottato contro la G.N.R. e le Brigate Nere «Muti», «Marta», «Quagliata», «Tognù», «Tagliamento»; S.S. tedesche e Italiane; X Mas e contro l'esercito più insidioso: quello delle spie.

Abbiamo lottato contro il freddo, contro la fame: mai poterono piegarci, come non ci piegò il piombo nemico.

Non ci siamo piegati perché il Popolo Camuno è stato un vero popolo di Ribelli. Distruzione di case, incendi di cascine, rastrellamenti ed uccisioni, carcere e rapina non hanno fatto che rendere più tenace e più acre la lotta contro il fascista ed il tedesco.

Molti di voi hanno dovuto soffrire. Molti, per quanto la Patria faccia, non avranno una adeguata riparazione, ma la causa era

¹⁰ Già pubblicato nel volume *La Divisione Fiamme Verdi «Tito Speri»: panorama storico, quadri di vita partigiana, documenti della lotta e della vittoria*: a cura dell'Ufficio Storico della Divisione, Cividate Camuno, 1946, pp. 195-196.

santa e meritava lacrime e sangue, pur di giungere alla Vittoria.

E la Vittoria ci ha sorriso. La «Tito Speri» è fiera d'aver contribuito con i suoi Caduti e prigionieri, con i suoi mutilati e feriti alla liberazione e alla salvezza della Valle.

La Divisione vi saluta e vi augura d'essere sempre degni degli spiriti di Cappellini, Lorenzini, Schivardi, Lorenzetti, Tosetti, Ercoli, Tambìa e tanti, tanti altri.

Il sangue più generoso è stato versato per Voi.

Camuni! Siate forti e uniti; difendete sempre la riconquistata libertà. Ve lo gridano i nostri Morti, ve lo ricorda la penna alpina che accanto alla bandiera vuole essere monito e gloria.

Breno, 7 giugno 1945

IL COMANDANTE
Romolo Ragnoli (Vittorio)

Il congedo della Divisione (giugno 1945)¹¹

DIVISIONE FIAMME VERDI «TITO SPERI» COMANDO

Fiamme Verdi della Divisione «Tito Speri»!

La guerra è finita, e con essa è finito il nostro compito attuale. Dobbiamo smobilitare. Ci eravamo uniti per scacciare i tedeschi e liberare l'Italia dal giogo fascista.

La vittoria ci ha arriso splendida, completa. La nostra Divisione, che era sorta nel nascondiglio e con pochi animosi, ora vede intorno alla sua benedetta e gloriosa bandiera ben cinque brigate con venticinque gruppi.

Lo sguardo al passato, breve ma pieno di vicende, ci ricorda sacrifici e dolori, speranze e vittorie, trepidazioni e trionfi. Noi possiamo essere fieri di ciò che abbiamo compiuto; abbiamo dato alla causa della Libertà il sangue più generoso, gli stenti, la fame, il freddo, le lacrime dei nostri parenti perseguitati, il rischio della nostra vita.

La bandiera della «Tito Speri» può sventolare con onore tra i nostri monti, perché voi l'avete intessuta di eroismi oscuri e ornata di ardimenti e di bravura.

Ora dobbiamo scioglierci. Questo è l'ultimo saluto del vostro Comandante.

Saluto innanzitutto i nostri Caduti. Chi di noi li può dimenticare? Io li ho amati come figli e la loro memoria resterà incisa per sempre nel mio cuore. Essi hanno segnato di rosso le tappe della nostra vittoria.

Saluto i mutilati, gli invalidi, i feriti che han lasciato sui nostri monti brandelli della loro carne e che hanno sancito nello

¹¹ Già pubblicato nel volume *La Divisione Fiamme Verdi «Tito Speri»: panorama storico, quadri di vita partigiana, documenti della lotta e della vittoria*: a cura dell'Ufficio Storico della Divisione, Civate Camuno, 1946, pp. 191-193.

strazio delle loro membra la santità del nostro giuramento.

Saluto i collaboratori d'ogni qualità e di ogni mansione, che ci hanno reso possibile la vita materiale e morale, con aiuti di cui non dimenticherò la preziosità e la generosità.

Saluto le staffette, legami viventi tra le nostre sparse file, che con abilità, astuzia, intelligenza, sprezzo del pericolo ci hanno reso il più necessario e più pericoloso servizio.

Saluto tutto il Popolo Camuno, che fu con noi col cuore e con l'aiuto nelle ore più grigie, come nell'ora del trionfo.

Saluto le famiglie che per la causa partigiana hanno sofferto, e – quante sono – vorrei che il mio saluto diventasse conforto vivo e continuo per tante mamme e tante persone care, i cui occhi forse non possono cessare dal pianto.

Saluto voi, mie Fiamme Verdi. La nostra Divisione è stata una famiglia; l'affetto che fu tra noi il legame più tenero e più forte non deve mai spezzarsi. Anche lontani, noi non ci dimenticheremo; staremo uniti, fissi in quell'ideale per cui abbiamo combattuto:

PATRIA – GIUSTIZIA – LIBERTÀ.

Il vostro Comandante non dimenticherà mai ciò che avete fatto e, invitandovi a consegnare le armi e a ritornare alle vostre case, ricorda il primo incontro, le visite negli accampamenti, le ansie con le quali vi ha sempre accompagnato, le sofferenze e le gioie con le quali ha intessuto con Voi la sua vita di Ribelle.

Fiamme Verdi, in alto i gagliardetti, in alto la bandiera! Date le vostre armi, per l'Italia e per la Libertà. Conservate l'arma più tagliente e più efficace: il vostro spirito onesto e fiero, pronto a tutte le battaglie per ogni causa santa.

Breno, 7 giugno 1945

IL COMANDANTE
Romolo Ragnoli (Vittorio)

**Tornare alla normalità: Relazione dei comandanti
Vittorio (Ragnoli) e Sandro (Levi Sandri)
al comando C.L.N.A.I. sulle attività del Comando FF.VV.
in Alta Valle nel maggio 1945¹²**

DIVISIONE FIAMME VERDI «TITO SPERI»
ZONA OPERATIVA ALTA VALLE CAMONICA
COMANDO

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ SVOLTA DALLE FIAMME VERDI
DELLE BRIGATE «A. SCHIVARDI» E «L. TOSETTI»
IN ALTA VALLE CAMONICA A PARTIRE DAL 2 MAGGIO 1945

Occupazione dell'Alta Valle

Durante la giornata del 1° maggio i tedeschi e i fascisti occupano ancora l'Alta Valle: la Legione «Tagliamento», la Brigata Nera Alpina «Quagliata» e reparti di SS italiane sono concentrati a Ponte di Legno (forza complessiva 2-3 mila uomini) mentre circa 2000 tedeschi con mezzi corazzati, autoblindo ed artiglieria, già concentrati ad Edolo, si stanno aprendo un varco, combattendo contro le Fiamme Verdi, per portarsi oltre il Tonale.

Il 2 maggio mattina, il brillamento di due ponti di Incudine effettuato dai tedeschi è l'indice che le ultime retroguardie hanno lasciato Edolo e, sotto la protezione dei mortai che continuano a battere l'abitato di Monno, sede del Comando Fiamme Verdi, stanno sgombrando definitivamente la zona.

Immediatamente il Comandante di zona e un Comandante di Brigata si portano a Edolo, dove vengono raggiunti verso le ore 12 dal grosso delle due Brigate, «A. Schivardi» e «L. Tosetti». Nel

¹² Il documento è conservato da don Carlo Comensoli nei suoi *Diari* (*Quad.* 12, pp. 207-221).

pomeriggio un distaccamento viene inviato, da Edolo, a Vezza d'Oglio, ed un altro, pure da Edolo, a Corteno.

Nello stesso pomeriggio, verso le ore 15, il paese di Ponte di Legno, che è stato appena lasciato dai reparti repubblicani che si sono portati oltre Tonale, viene occupato da un piccolo nucleo di Fiamme Verdi già dislocato a Villa d'Allegno, e che viene rifornito in serata dalla S.A.P. locale, che aveva fino ad allora presidiato la centrale elettrica di Temù.

Anche l'Aprica viene occupata dalla S.A.P. locale, comandata da alcune Fiamme Verdi. Nella notte tra il 3 e il 4 maggio una squadra del Distaccamento di Ponte di Legno occupa il passo del Tonale.

In tutti i centri vengono per prima cosa occupati gli edifici comunali e vengono emanati i bandi, preparati in precedenza, riguardanti l'ordine pubblico, il coprifuoco, la consegna delle armi, ecc.

Vengono poi stabiliti posti di blocco agli sbocchi dei paesi, ed in certi casi veri e propri servizi di difesa.

L'attività successivamente svolta dai Comandi e dai Distaccamenti dipendenti da questo Comando può venire riassunto sotto le seguenti voci.

Alimentazione

Il problema affrontato per primo, perché più urgente e di massima importanza nei riguardi della popolazione, è stato quello alimentare. Da un primo rapporto sulla situazione, richiesto immediatamente ai singoli segretari comunali, è risultato che per alcuni settori (farina, granoturco), il fabbisogno era coperto fino a tutto giugno, le distribuzioni erano in grande arretrato.

Si è provveduto quindi ad interessare direttamente i competenti Uffici della S.E.P.R.A.L. a Brescia, per una sollecita assegnazione dei viveri mancanti, nonché per il reintegro di quei viveri che, in diverse occasioni, erano stati forniti dai singoli comuni alle Formazioni in montagna.

Ottenuta l'assegnazione, restava il problema, più grave, del trasporto dei viveri in Alta Valle. Si è provveduto in un primo tempo con i mezzi requisiti o recuperati dalle Fiamme Verdi, e più tardi, come si vedrà, con l'istituzione di un ufficio trasporti viveri espressamente incaricato di questo delicato compito.

Sistemazione amministrativa dei Comuni

All'atto dell'occupazione della Valle, urgeva stabilire un nuovo ordine nelle Amministrazioni Comunali, togliendo ogni traccia di malgoverno fascista e applicando, per quando era possibile, principi democratici.

Esaminata la situazione dei singoli comuni, si è provveduto caso per caso, e a seconda della necessità locale, ad una immediata sostituzione dei capi del Comando o ad elezioni di giunte comunali. Come criterio di massima – e sempre specificando che si trattava di provvedimento a carattere provvisorio, in attesa delle disposizioni da emanarsi da parte delle componenti Autorità governative – si è adottato quello di far eleggere, da parte di tutti i capifamiglia che presentassero i requisiti morali e politici indispensabili, una giunta comunale, che a sua volta eleggeva il sindaco.

Le elezioni si sono svolte sotto il controllo di Comandanti di Fiamme Verdi, unicamente incaricati di vigilare che esse fossero compiute con piena libertà, e applicando, fin dove era possibile, le norme vigenti nel periodo anteriore al fascismo.

Sono stati lasciati in funzione, in alcuni casi particolari, i segretari comunali, ed altro personale tecnico, la cui immediata sostituzione avrebbe portato inconvenienti nella tutela degli interessi del pubblico.

Ordine pubblico

Come già detto, in tutti i paesi presidati dalle Fiamme Verdi sono stati istituiti uno o più posti di blocco, col compito di

controllare sia il traffico stradale che i documenti dei borghesi, che in gran numero affluivano da oltre il Tonale, per impedire che tra gli ex prigionieri ed internati rientranti in Italia si mescolassero elementi provenienti dalle forze armate repubblicane, criminali di guerra, ecc.

Detto controllo si è rivelato utilissimo, poiché si è potuto così procedere al fermo ed al successivo avviamento ai campi di concentramento di numerosi militi della Legione «Tagliamento» e di altre formazioni repubblicane, che in abito borghese e con carte false cercavano di rientrare dal Trentino. In altra occasione è stato fermato un automezzo tedesco, proveniente dal bergamasco e carico di militari armati, che era riuscito a fuggire a tutti i controlli e tentava di raggiungere il Tonale.

Successivamente, molti dei posti di blocco furono aboliti e la tutela dell'ordine pubblico veniva completamente assolta dal nucleo di Polizia Militare Partigiana, già costituita durante la permanenza delle Brigate in montagna e composto di ex Carabinieri Reali facenti parte delle Formazioni. A rinforzare detto nucleo venivano richiamati in servizio numerosi carabinieri in congedo residenti in zona, veniva così stabilito un Comando Polizia in Edolo, al comando del Maresciallo Maggiore, con distaccamento a Ponte di Legno, Vezza d'Oglio e all'Aprica.

Venivano inoltre richiamate in servizio, e aggregate temporaneamente al nucleo di P.M. le Guardie di Finanza residenti in Alta Valle.

Assistenza ai rimpatriati

Nei giorni immediatamente susseguenti la liberazione vi è stato in Valle un enorme afflusso di borghesi ed ex militari, reduci dalla prigionia in Germania o provenienti dai vari campi di concentramento e di lavoro nel Trentino. Si è presentato urgente il problema di una prima – sia pur sommaria – assistenza a detti

rimpatriati, nonché il controllo della loro esatta posizione.

Il posto di blocco del Passo del Tonale provvedeva ad una prima distribuzione di generi di conforto (cognac, ecc.) e ad un controllo dei documenti di tutti i borghesi, che venivano quindi avviati a Edolo per un nuovo controllo ed il definitivo smistamento ai luoghi di residenza, con fogli attestanti la loro posizione.

Contemporaneamente venivano istituiti, a cura dei Comandi Fiamme Verdi e dai Comuni, col fattivo appoggio della S.A.P. e delle popolazioni locali, dei posti di ristoro e di ricovero in quasi tutti i paesi situati lungo la strada statale. Si allega l'elenco dettagliato di quanto fatto nelle singole località.

Lavori stradali

All'atto dell'occupazione dell'Alta Valle la situazione in fatto di transitabilità delle strade era la seguente:

- Sulla SS 42 erano stati fatti saltare dai tedeschi un ponte a sud di Sonico e quelli a monte e a valle dell'abitato di Incudine.
- Sulla strada Edolo-Aprica il ponte provvisorio in legno costruito dai tedeschi dopo il brillamento ad opera delle Fiamme Verdi di quello in muratura (giugno 1944) era stato bruciato dalla S.A.P. di Corteno.

Per tutti i detti ponti erano state però apprestate dagli stessi tedeschi delle deviazioni, con passaggi di fortuna sui corsi d'acqua, mancanti però della copertura in legno.

Sulla strada Aprica-Tresenda la vasta interruzione effettuata dalle Fiamme Verdi il 1° aprile 1945 era stata riattata dai tedeschi, che appunto negli ultimi giorni di aprile avevano ultimato i lavori.

Lo stesso 2 maggio venivano messi in efficienza, con mezzi provvisori, il ponte di Sonico e quello di Incudine. Il giorno 3 veniva sistemata la deviazione del Ponte di Cortenedolo. Successivamente un tecnico appartenente alle Fiamme Verdi provvedeva

ad una sistemazione più stabile dei ponti in Incudine, impiegando mano d'opera borghese e legname requisito sul posto.

Lo stesso tecnico effettuava una ispezione ai lavori di ripristino dell'interruzione stradale del Belvedere (Aprica) che davano qualche dubbio sulla loro solidità.

Autotrasporti

Dietro ordine di questo Comando, la Ditta Longoni di Edolo riprendeva; a partire dal giorno 3 maggio, i servizi di trasporto pubblico, limitati in un primo tempo ai tratti Edolo-Brescia e Edolo-Tresenda, e poi, una volta ripristinata la transitabilità dei Ponti di Incudine per il traffico pesante, sul tratto Edolo-Ponte di Legno.

Per sopperire alla grande deficienza di automezzi è stato dato provvisoriamente in consegna alla Ditta di cui sopra un automezzo di preda bellica che, convenientemente adattato, si è rivelato di grande utilità.

Nel frattempo il comando provvedeva con i propri mezzi a quei trasporti, per conto del pubblico, che rivelassero carattere di urgenza. Sono stati così trasportati, in diverse occasioni, numerosi borghesi ammalati o feriti in seguito ad incidente, all'ospedale di Breno od in altre località.

Infine, si è pensato a risolvere il problema dei trasporti di viveri, sia per conto dei Comuni che di Enti o privati. Tali trasporti venivano prima effettuati da ditte private, con tariffe esose, con grave scapito degli interessi della popolazione.

Si è provveduto quindi a requisire presso una ditta un camion di provenienza militare e ad istituire un *Ufficio trasporti viveri per la popolazione* il quale, gestendo in proprio detto camion, nonché altri due di preda bellica, ha potuto effettuare tutti i trasporti in Alta Valle di grano, farina, grassi, ecc. graduandoli secondo l'urgenza e ad un prezzo ridotto della metà rispetto a quello praticato dalle ditte private.

Coi viaggi di discesa di detti camion sono stati inviati in Media Valle, a diverse riprese, casse di gallette lasciate in Edolo dai tedeschi – che sono state distribuite alla popolazione di Bienno –, forti quantitativi di patate pure giacenti a Edolo, e legname.

L'Ufficio ha funzionato dal 15 maggio al 6 giugno.

Provvedimenti nei confronti di fascisti repubblicani

Con uno dei primi bandi pubblicati all'atto dell'occupazione, veniva intimato a tutti gli iscritti al fascio repubblicano residenti in zona di presentarsi al più vicino Comando Fiamme Verdi. Detti venivano poi rilasciati dopo essere stati muniti di speciale lasciapassare.

Solo gli individui maggiormente compromessi, o ritenuti colpevoli di atti di ostilità contro gli alleati o i partigiani venivano trattenuti per essere sottoposti ad inchiesta. La popolazione veniva invitata, con bando pubblico, a presentare al Comando le denunce ed ogni altro eventuale elemento a carico dei fascisti, che nel frattempo venivano tutti interrogati.

Successivamente, in seguito a disposizioni pervenute da Brescia, tutti gli iscritti venivano fermati e, muniti di verbale di interrogatorio e di ogni altro documento che li riguardasse, inviati a Brescia a disposizione della Questura.

Prigionieri di guerra

Già alcuni giorni prima della cessazione delle ostilità, avevano incominciato a presentarsi a nostri Comandi elementi delle forze armate tedesche o fasciste, venuti ad arrendersi alle Fiamme Verdi, mentre altri venivano catturati da nostre squadre distaccate o dalle S.A.R. detti erano stati in buona parte inviati al Mortirolo, dove a cura del Nucleo di P.M. aveva incominciato a funzionare un campo di concentramento, altri invece erano stati concentrati all'Aprica, sotto la sorveglianza di Fiamme Verdi e S.A.P. locali.

Una volta occupata la Valle, tutti i prigionieri del Mortirolo venivano trasferiti a Edolo ove, nelle baracche della località *Lazzareti*, veniva costituito il campo di concentramento dei prigionieri di guerra. Ivi venivano avviati tutti i militari che man mano venivano fermati ai posti di blocco e altrove. Veniva mantenuto, per ragioni di opportunità, il campo di concentramento all'Aprica, ove già si trovavano prigionieri di gran numero.

Successivamente detti prigionieri venivano consegnati, in diversi scaglioni, a reparti dell'Esercito regolare Italiano, che provvedevano al loro inoltro ai campi di raccolta della Pianura Padana.

Armi e materiali abbandonati dal nemico

Altro problema che ha richiesto notevole lavoro per la sua risoluzione è stato quello della raccolta e conservazione delle armi e di tutto il materiale abbandonato dal nemico in fuga.

Si è costituito in Edolo, fin dai primi giorni, un Centro Raccolta Armi e materiali, ove man mano veniva accentrato tutto ciò che si poteva recuperare nelle varie località dell'Alta Valle. Si dovettero superare notevoli difficoltà, sia per la deficienza dei mezzi di trasporto, che dovevano inoltre venire impiegati per altri servizi interessanti la popolazione; sia per l'atteggiamento della popolazione stessa, restia, nonostante i bandi pubblicati, a restituire quanto trafugato nel periodo immediatamente susseguente alla partenza delle truppe nemiche.

Sono state effettuate numerose perquisizioni domiciliari, riuscendo così a recuperare bestiame, careggio e materiale vario.

Tutte le armi di preda bellica, depositata in Edolo, nonché due carri armati ed alcuni cannoni, catturati in val di Corteno e concentrati all'Aprica, sono stati ritirati dalle Autorità Militari Americane. Altrettanto è stato fatto per gli automezzi prettamente militari. Per il restante materiale, che in parte non poteva venire rimosso dal luogo di giacenza (teleferiche e materiale vario

al passo del Tonale; cemento, frigoriferi ed altro in Edolo, ecc.) si è provveduto alla regolare custodia, impiegando elementi delle S.A.P. coadiuvati da militari del Nucleo di P.M.

Per quanto riguarda le armi degli appartenenti alle Formazioni, in seguito alle disposizioni del Comando Alleato per la smobilitazione, esse sono state in un primo tempo consegnate al Comandante del Nucleo di P.M. in Edolo, e quindi ritirate a cura del Comando di Zona di Brescia.

Edolo, 1° agosto 1945

L'ufficio per gli Affari civili e politici

Il Comandante

f.to Carpegna – Gabrielli

F.to Lionello Levi

Il comandante la Divisione

f.to Romolo Ragnoli

**Ricordare e testimoniare con l'amore per la verità:
intervento al convegno *Antifascismo, Resistenza
e clero bresciano* (Brescia, 13 marzo 1975)¹³**

Ho chiesto la parola per porre nella loro giusta luce alcune dichiarazioni sentite nel corso degli interventi, e per il desiderio di confermare e avvalorare l'opera svolta dal clero bresciano per le nostre formazioni.

Si è detto: «Nelle Fiamme Verdi eravamo cattolici». Sono d'accordo nell'affermare che le Fiamme Verdi erano di ispirazione cattolica, ma non tutte le componenti erano cattoliche e tanto meno legate ad un qualsiasi partito. Le nostre formazioni erano costituite da uomini delle più diverse ideologie: democristiani, comunisti, socialisti, liberali; ed anche atei. Alla Liberazione ognuno di noi ha fatto la propria scelta politica. Oggi vediamo ex Fiamme Verdi ricoprire anche incarichi direttivi in tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Don Comensoli e altri hanno accennato all'opera svolta dai sacerdoti e dalle popolazioni delle loro parrocchie in favore di prigionieri evasi dai campi di concentramento tedeschi, di militari sbandati, di perseguitati apolitici e di ebrei per vestirli, sfamarli e avviarli al confine svizzero. Confermo che questa è stata una delle opere tra le più meritorie e rischiose dei nostri sacerdoti. Essi hanno aiutato tutti, senza alcuna distinzione di nazionalità, di ideologia o d'altro. Solo due, se non erro inglesi, tra le centinaia che sono stati avviati al confine svizzero, sono stati catturati a Edolo dai tedeschi per causa di una spia. Ciò dimostra quanto fosse perfetta tale organizzazione, che faceva principalmente capo alle canoniche di Prestine e di Civate Camuno.

¹³ L'intervento è pubblicato negli atti del convegno: *Antifascismo, Resistenza e Clero bresciano*, Brescia, Centro di documentazione, 1985, pp. 147-151.

Agli accompagnatori era fatto obbligo di farsi rilasciare una dichiarazione, scritta di proprio pugno dall'interessato, non appena giunto al confine. Mi è caro ricordare quanto è stato scritto da uno di essi: «Vi ringrazio di quanto avete fatto per me. Sono arrivato. Vi restituisco i soldi che mi avete dato perché vi potranno essere utili per salvare qualcuno più povero di me». Sono parole profondamente umane, che rappresentano il premio più bello per chi aveva collaborato alla sua salvezza.

L'originale del biglietto è conservato da don Comensoli. Confermo ancora quanto riferito da don Comensoli in merito alle due mezze lire di carta consegnate a me e a lui da padre Manziana, che dovevano servire come segno di riconoscimento tra noi al primo incontro: non vennero usate se non dopo che ci eravamo completamente scoperti¹⁴. Non so se le due mezze lire siano andate smarrite o se siano ancora nelle mani di don Comensoli. Se così fosse, sono certo che le conserva gelosamente e che alla sua morte le farà collocare nella sua cassa. Gli auguro, comunque, che ciò avvenga il più tardi possibile, perché oggi più che mai abbiamo bisogno di sacerdoti dalle idee chiare e ciò è ancora appannaggio dei sacerdoti anziani che hanno saputo fare i resistenti anche quando ciò costituiva un pericolo gravissimo.

È stato detto che il movimento partigiano ha trovato l'appoggio e la simpatia del popolo. Giusto! senza di esso non sarebbe vissuto. A questo risultato si è giunti, almeno per quanto concerne le Fiamme Verdi della Valcamonica, per merito soprattutto dei sacerdoti, che godevano dell'affetto del loro popolo e che, pur

¹⁴ Così ricorda il fatto don Carlo Comensoli, nei suoi *Diari* (*Quad.* 1, p. 27): «5 novembre [1943]: Viene da Brescia Romolo Ragnoli. Della mezza lira da mostrarsi non passa neppure per la mente a nessuno dei due. Incontro cordiale, l'intesa è pronta e completa. Lui farà conto su di me ed io lo aiuterò con tutte le mie possibilità. Un po' poeti tutti e due pensiamo ad una campagna bella, facile, rapida. Facciamo subito progetti di organizzazione pratica. Per due giorni Ragnoli, accompagnato da Coccoli e Ercoli, si porta in vari luoghi a visitare i primi gruppi.»

sapendo quanto essi facevano, mai li tradì, anzi li aiutò nel modo migliore. È nella intimità delle canoniche che si sono svolti i primi, ristretti convegni per la costituzione dei gruppi partigiani.

Cito ad esempio: Fraine, Artogne, Prestine, Bienno, Borno, Lozio, Saviore, Cedegolo, Capodiponte, Paisco, Corteno, Vezza d'Oglio, Ponte di Legno, Vione, Canè, Darfo, Edolo e altre ancora.

Nelle visite, fatte inizialmente a quasi tutte le canoniche della Valle Camonica, non ho mai incontrato un sacerdote che mi abbia accolto con diffidenza, o che abbia risposto negativamente a richieste di nominativi di persone che possedessero le qualità idonee ad assumere il ruolo di organizzatori della Resistenza in loco. Si è creata, tramite loro, l'ossatura delle brigate che operarono successivamente in tutta la nostra provincia.

Le canoniche, le chiese, i conventi divennero i primi nascondigli sicuri di persone ricercate, depositi di generi alimentari, di vestiario e di armi per i gruppi che mano mano venivano formandosi.

Alcuno, a tale proposito, potrebbe porre la domanda se era lecito usare la casa di Dio per nascondere mezzi di lotta e di offesa. Ricordo con particolare simpatia la risposta che, a tale interrogativo, mi diede successivamente il Vescovo di Trieste mons. Aldo Santin, a tutti noto per le sue grandi qualità di combattente per la libertà del suo popolo: «Non è lecito uccidere, ma è lecito difendersi e prepararsi per non essere uccisi».

Per quanto riguarda la situazione di Croce di Marone concordo solo in parte con don Morandini. Egli ha detto che sul monte Guglielmo non esisteva alcuna organizzazione, il che non è del tutto vero. Non bisogna dimenticare che eravamo agli inizi del movimento ribellistico e che i gruppi erano, in gran parte, formati da militari italiani e stranieri o evasi dai campi di concentramento, con l'aggiunta di elementi fuggiti dalle carceri ove erano stati rinchiusi per delitti comuni e che trovavano la situazione idonea alle loro malefatte. E non è neppure vero che questi primi

gruppi fossero del tutto indisciplinati. La disciplina non mancava là dove vi erano dei capi consci del perché si erano rifugiati sui monti. Tra essi meritano un ricordo particolare Peppino Pelosi, Rolando Petrini e il colonnello Ferruccio Lorenzini, che riuscirono con i loro uomini a raggiungere altre località, sganciandosi dai rastrellamenti continui che portarono all'annientamento di quasi tutti i primi nuclei partigiani del monte Guglielmo.

Successivamente Rolando Petrini morì in campo di concentramento, mentre Peppino Pelosi e il colonnello Ferruccio Lorenzini furono fucilati.

Don Marniga, fratello di un Caduto delle Fiamme Verdi, ha detto: «Noi sacerdoti siamo saliti sui monti e abbiamo offerto il nostro aiuto ai partigiani per l'insegnamento della verità, per atti di carità e soprattutto per esercitare le opere di misericordia». A cosa è servita la loro opera? Mi pare che la risposta possa essere data dalla testimonianza di un nemico dei partigiani, il capitano Alberto Martinola della legione G.N.R. «Tagliamento», riportata dal libro *La montagna non dorme* di Dario Morelli: a mio avviso può essere ritenuta la migliore conclusione alla quale è giunta l'opera dei cappellani tra le nostre formazioni.

Il 10 aprile 1945 fu una giornata molto dura per le 220 Fiamme Verdi impegnate sul Mortirolo contro 2.500 tra fascisti e tedeschi in rastrellamento. Questi, secondo gli ordini del Comando, dovevano raggiungere l'obiettivo del completo annientamento delle Fiamme Verdi «nemiche al pari degli altri dell'Italia fascista repubblicana». Al termine della battaglia fu trovato ferito, ma ancora in vita, il capitano Alberto Martinola, comandante di uno dei reparti rastrellatori della legione «Tagliamento». Portato nell'infermeria allestita al Passo del Mortirolo, venne curato con amore dalla fiamma verde, e giovane medico, Bianchi Jannetti, poi primario all'Ospedale civile di Cernusco sul Naviglio.

Le condizioni del Martinola però, nonostante l'assistenza

del medico e delle Fiamme Verdi che si avvicendavano attorno al suo giaciglio, si aggravarono.

Richiesto se avesse qualcosa da dire, riguardante il suo trattamento da parte delle Fiamme Verdi, egli dettava le seguenti testuali parole: «Quando gli ufficiali e gli uomini del reparto del Mortirolo si accorsero che ero ancora in vita, ebbi da loro molti aiuti fisici e morali che mi fecero quasi piangere. Non una parola che potesse offendere il mio onore di soldato, anzi gli ufficiali in modo particolare ebbero nei miei confronti le cure materiali e morali che possono essere sfogo di un cuore fraterno.

Non avrei mai immaginato, specie attraverso ciò che ebbi a vedere nei mesi che da oggi tornano indietro sino agli inizi della mia vita di rastrellatore, che i partigiani trattassero un loro nemico in sentimento, nelle maniere fraterne che ebbero per me. Non persone dalla barba fluente, dai capelli lunghi, dagli abiti stracciati, con sulle labbra delle parole le più volgarmente basse e sporche, ma soldati forse nel senso vecchio della parola, con una uniforme, con la barba rasa e i capelli fatti, e con gli occhi limpidi e non iniettati di sangue o di quel guizzare di intenso odio che avevo notato in altre occasioni».

Lo zio generale

di Lina Magoni

Era un uomo giusto, leale, rispettoso della parola data e fedele ai propri principi.

Poco propenso alla mediazione, ed altrettanto poco preoccupato del giudizio altrui, ha sempre voluto dire “pane al pane, e vino al vino”, tracciando una netta linea di confine tra ciò che riteneva bene e ciò che considerava male.

Nonostante gli orrori della guerra, sperimentati sulla propria pelle, è sempre stato sostenuto da una fede incrollabile in Dio e negli uomini, che, singolarmente presi, riteneva incapaci di nefandezze.

Quando assumeva un impegno o accettava un incarico, prima nella vita militare e poi in quella civile – fosse per gli alpini o per un'altra organizzazione, civile o religiosa – cercava sempre soluzioni che portassero il vantaggio all'intera collettività, evitando di danneggiare il singolo.

Molti di noi nipoti lo ricordano come padrino, o come testimone di nozze... ma tutti, indistintamente, lo ricordiamo con affetto, come uomo corretto e rispettoso.

Siamo orgogliosi di averlo avuto nella nostra famiglia, e vogliamo ringraziare le “Fiamme Verdi” che, con questo libro, ripresentano la sua figura al ricordo di tutti, accomunandolo ad altre due personalità di spicco dell'area della resistenza cattolica; quella resistenza che si fondava sul rispetto della vita e sul principio di uguaglianza tra gli uomini: valori che li hanno resi uomini veramente liberi.

Sono probabilmente queste le figure di riferimento che oggi mancano nel quadro della nostra vita sociale; figure che, con il loro esempio di vita, hanno insegnato a tutti che ogni uomo, qualunque sia il colore della sua pelle, il suo credo, la sua idea politica, merita rispetto.

Dal rispetto per l'uomo nasce il rispetto per la legge, e per le istituzioni: ecco perché figure come queste ci spingono a salvaguardare le istituzioni regolate dalla Costituzione repubblicana, a tutela del corretto svolgimento della vita comunitaria.

Ed è così che noi nipoti vogliamo ricordare lo zio Romolo: come uomo libero e giusto, incapace di fare del male al prossimo per trarne un vantaggio personale, ma – al contrario – sempre pronto al bene, anche a discapito del suo particolare interesse.

LIONELLO LEVI SANDRI

Lionello Levi Sandri (1910-1991)

Lionello Levi Sandri nacque a Milano il 5 ottobre 1910. Dopo aver frequentato il liceo a Brescia, si laureò in giurisprudenza a Milano nel 1932 e l'anno seguente seguì un corso di perfezionamento in Scienze giuridiche a Pisa. Intraprese poi la carriera pubblica nell'allora ministero delle Corporazioni. Nel 1940 divenne docente di Diritto del lavoro presso l'ateneo di Roma. Dal maggio del 1940 prestò servizio in diverse località della Libia nella Batteria Guardie di Frontiera 46° bis fino all'agosto 1941, quando ritornò in Italia.

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 si trasferì a Bienna con la famiglia e il fratello Luigi e prese contatto con Costantino Coccoli e Luigi Ercoli, tra i primi iniziatori del movimento partigiano in Valle Camonica. Qui partecipò ad una serie di azioni tra la primavera e l'estate del 1944 nella Media Valle con i distaccamenti della futura brigata Fiamme Verdi «Lorenzini» e nel luglio 1944 divenne vicecomandante e commissario politico della Divisione Fiamme Verdi «T. Speri» appena costituita. Il 10 ottobre 1944 partì per raggiungere, attraverso un viaggio molto lungo e difficile, l'Italia liberata per prendere contatto diretto con gli Alleati e convincerli a sostenere il movimento di liberazione della Valle Camonica. Raggiunta Roma il 13 dicembre, riuscì a stabilire dei contatti e ad ottenere delle concrete promesse di aiuto. Dopo un breve addestramento il 13 febbraio 1945 fu paracadutato in Mortirolo, dove assunse il comando dei partigiani lì stanziati durante le due battaglie del Mortirolo, dal 22 febbraio al 29 aprile 1945.

Dopo la guerra aderì al Psi e dal 1946 al 1950 fu consigliere comunale a Brescia, dal 1946 al 1947 capo di gabinetto al Ministero del Lavoro. Dal 1948 fu nominato consigliere di Stato.

Nel febbraio 1961 entrò da commissario europeo nella prima Commissione Hallstein, incaricato degli Affari Sociali, oltre

che degli stati e territori d'oltremare. Proseguì come membro della seconda Commissione Hallstein (1962-1967), della quale fu vicepresidente dal 1964, e come membro della Commissione Rey dal 1967 al 1970.

Nel 1970, dopo aver lasciato l'incarico a Bruxelles, tornò in Italia per esercitare la propria funzione al Consiglio di Stato, di cui divenne presidente dal settembre 1979 all'ottobre 1980.

Morì a Roma il 14 aprile 1991.

Viaggio nell'Italia liberata¹⁵

I.

L'ordine mi è giunto improvviso. Pensavo, quella sera, di scendere a casa – il paese era ormai ripulito a dovere dai nazifascisti – e invece la chiamata del comandante della Divisione mi ha obbligato a mutare programma e direzione di marcia. Sono andato da lui e l'ho trovato nel suo ufficio segreto, a poca distanza da un grosso centro occupato da tedeschi e da fascisti, ingolfato in un mucchio di scartoffie e di carte topografiche, tra macchine da scrivere e duplicatori. Mi ha mostrato una lettera del Comando di Raggruppamento: partenza immediata. Per dove? Per il Sud. Gli alleati vogliono sapere qualcosa di noi; noi dobbiamo spiegar loro chiaramente chi siamo e di che cosa abbiamo bisogno. L'inverno è alle porte; la prima neve è già apparsa; i ragazzi sono ancora con i calzoncini corti ed una coperta sì e no a testa; il lancio è ormai un'araba fenice; tutta l'estate l'abbiamo atteso inutilmente ed anche senza il lancio siamo riusciti ugualmente a procurarci armi e munizioni e a tener testa a fascisti e a tedeschi. Ma il generale Inverno ormai avanza. Va un po' a dire al generale Alexander che, oltre dei suoi consigli, abbiamo anche bisogno di un po' di roba di lana e di un po' di armi pesanti. Chiediamo solo che ci pongano in condizioni di poter continuare a combattere.

Questo mi dice presso a poco il Comandante. Rifletto brevemente. Il viaggio mi attira, lo scopo del viaggio ancora di più. Penso ai miei ragazzi che dovrò per un po' di tempo abbandonare. Penso alla mia bambina che proprio quella sera avevo sperato di poter cullare tra le mie braccia e che invece per un po' di tempo non mi vedrà penso all'altro, o all'altra, che tra breve deve nascere e che non potrà ricevere il primo benvenuto dal suo papà. Non

¹⁵ Pubblicato nei *Quaderni* de «Il Ribelle», n. 11, pp. 137-156.

importa. (Signore, liberaci dalla tentazione degli affetti, veglia Tu sulle nostre famiglie!). È necessario partire? Sì. E partirò.

Rientro alla base, stanco dalla lunga camminata. Poche ore di sonno e poi i preparativi della partenza. Saluti e addii, o meglio, arrivederci. I ragazzi sono sorpresi; forse qualcuno pensa male; mi conoscono da molto tempo e insieme abbiamo diviso pericoli e disagi; ma non possono non sospettare vedendomi allontanare proprio quando la stagione si fa più cruda ed il nemico, cui abbiamo sempre tenuto testa, si fa più baldanzoso. Non importa; non devono sapere dove vado, e quando tornerò si ricrederanno, se avranno pensato male.

Partenza. Di sera, al buio. Mi sono cambiato; ho indossato nuovamente i vestiti borghesi; mi sono fatto la barba. Quasi quasi non mi riconosco più. Meglio così: non mi riconosceranno nemmeno i repubblicchini e i tedeschi. E avanti, in bicicletta. Lungo lo stradone, nel fondo valle, ecco i posti di blocco tedeschi. Mi fermano e mi chiedono i documenti. Ne ho a iosa; tra gli altri uno nella loro deliziosa lingua, con parecchie aquile e croci uncinata, in cui si invita i tutori dell'ordine alemanno a lasciarmi stare e a darmi anzi aiuto e protezione (*Hilfe und Schutz*). E mi lasciano passare sorridendo. Trovo la casa dove devo dormire.

E la mattina dopo di nuovo in viaggio: corriera, trenino, tram. Raggiungo il posto di appuntamento.

Qualche giorno trascorre inutilmente. Finalmente trovo il mio compagno di viaggio, M.

Svanita la speranza di una gentile Cicogna che avrebbe dovuto venire a rilevarci nella pianura lombarda, le ultime istruzioni ci dicono di passare attraverso la Svizzera e raggiungere in Francia le truppe alleate. Ma gli Svizzeri sono tremendamente gelosi della loro neutralità; non ci lasciano proseguire e, dopo qualche giorno, siamo costretti a ripassare alla chetichella la rete di frontiera, se non vogliamo finire in un campo di concentramento. Ed eccoci di

nuovo al punto di partenza. Con M. studio un percorso attraverso le Alpi; ma per vari motivi siamo costretti a rinziarvi. Ma un giorno troviamo E. ed R.; anche essi dovrebbero raggiungere il Sud. Un breve consiglio di guerra e la via è decisa: traverseremo le linee sull'Appennino; si tratterà di marciare per parecchi giorni in montagna, ma siamo tutti bene allenati e non ci spaventiamo per questo.

I preparativi vengono febbrilmente iniziati e condotti a termine. Troviamo una macchina, munita di autorizzazioni tedesche e fasciste regolarmente falsificate, e una bella mattina partiamo. In poche ore raggiungiamo il Po e lo traghettiamo su una motobarca tedesca, grazie sempre ai nostri documenti che chiedono per noi «aiuto e protezione». E sull'altra riva incomincia la... marcia su Roma; ma un po' più seria dell'altra, di quella storica. Raggiungiamo Pianello, zona partigiana, dove opera una Divisione Giustizia e Libertà (il Comando di Divisione è a Pecoraro – ormai queste notizie si possono dare, poiché pochi giorni dopo il nostro passaggio i nazifascisti hanno attaccato in forze questa zona ed hanno purtroppo sbaragliato la Divisione, che pur si era già battuta valorosamente in molteplici combattimenti). A Pecoraro ci fermiamo tre giorni per predisporre con minuzia i particolari del viaggio, preparare i lasciapassare attraverso le Brigate e le Divisioni dei Patrioti che incontreremo sulla nostra strada. Il 21 novembre ci muoviamo. Ho sott'occhi l'elenco di tutte le tappe percorse; ma forse non è prudente renderlo noto. In complesso si tratta di ottanta ore di marcia effettiva, più tre ore sopra una scassatissima balilla, un'ora a cavallo e un'altra in calessino. Abbiamo attraversato zone controllate da varie formazioni: Garibaldine, Giustizia e Libertà, autonome o apolitiche. E presso tutte abbiamo trovato l'accoglienza e l'assistenza più cordiali e fraterne. Ci chiedono con interesse notizie delle nostre formazioni; presso la Divisione Ligure, bellissima formazione ottimamente inquadrata e comandata da un valoroso colonnello dell'Esercito, trovo molta

gente delle mie valli; erano stati portati in Germania, inquadrati nella «M. Rosa», addestrati e rinviati in Italia per combattere i fratelli partigiani; e appena giunti hanno disertato e si sono riuniti ai loro fratelli per combattere l'invasore e i suoi servi; un battaglione, con il maggiore in testa, è passato al completo ad una Divisione Garibaldina; non a torto in questa zona la «M. Rosa» è chiamata *il lancio di Hitler*. Con i reparti di un'altra Divisione abbiamo condiviso i rischi di un forte rastrellamento scatenato dai nazisti in Lunigiana tra la fine di ottobre e i primi di novembre. Sono stati tre giorni di «sganciamenti», di «occultamenti» in parole povere di... fugoni. Cosa, del resto, più che comprensibile per la nostra piccola comitiva, che non aveva con sé nemmeno una pistola, mentre custodiva un corriere particolarmente importante e pericoloso. Come Dio volle, riuscimmo infine a passare attraverso alle maglie del rastrellamento, grazie alle indicazioni di un ottimo sacerdote e all'assistenza di una brava famiglia che, con suo grave rischio, ci tenne nascosti per due giorni e due notti in un cespuglio vicino alla sua casa, ci fornì di viveri e di notizie utili, mentre a meno di cento metri un mitragliatore tedesco sgranava le sue raffiche rabbiose contro un passaggio obbligato attraverso il quale alcuni partigiani cercavano di transitare.

Finalmente, appena la vigilanza tedesca sembrò allentata e si profilava il pericolo dell'arrivo in zona dei «ma morti» (così, da quelle parti sono chiamati i doppi *m*), zaino in spalla e via.

Due giornate di marcia, di dodici ore ciascuna, ci permettono di raggiungere le linee e di passarle senza incidenti. Nel traversare il passo, che congiunge l'Italia schiava all'Italia liberata, mentre procuravo di non porre il piede fuori della pista segnata dalla guida onde non saltare in aria su qualche mina, ho sbirciato l'ora: erano le 0:20 del 4 dicembre 1944.

Per prudenza non ho citato nomi di paesi e di località attraversate. Ma uno ne voglio qui ricordare: il piccolo centro di

Vinca: in provincia di Lucca, interamente distrutto dalla barbarie nazifascista, per aver dato una notte ospitalità ad un piccolo gruppo di patrioti. Verso la fine di luglio 1944 salì improvvisamente a Vinca, per effettuare la rappresaglia, un forte contingente di... Nessuno li vide, o meglio nessuno che li vide ebbe salva la vita. Trucidarono, senza distinzione, uomini e donne, giovani e vecchi, madri incinte e bambini neonati. Su circa ottocento abitanti, centosettantasei vennero massacrati. Le case furono bruciate, il raccolto distrutto. Quando i superstiti, che erano fuggiti nei boschi o si erano nascosti tra le rocce, tornarono tra le rovine di quello che era stato il loro paese, trovarono i corpi massacrati sulle strade e nei campi. A una giovane di ventun anni, incinta di otto mesi, era stato estratto dal seno, con un colpo di pugnale, il piccolo essere che di lì a poco avrebbe dovuto affacciarsi alla vita e le era stato deposto sul petto. In una grotta, vicino al paese, vennero rinvenuti i corpi orribilmente seviziati di quattordici giovinette tra i quindici e i diciassette anni. Dalle testimonianze di una o due perone, che, credute morte dai massacratori, riuscirono invece a sopravvivere, si poté solo sapere che le iene di Vinca vestivano la divisa germanica, ma parlavano nella grande maggioranza con accento carrarino. Erano dunque italiani, gli assassini, SS italiane probabilmente, fascisti di Carrara.

I fascisti di Carrara sono ripiegati, o ripiegheranno in breve, in Alta Italia. Se li avrete di fronte ricordatevi, o Partigiani, dei massacratori di Vinca. E vendicateli, in nome di Dio.

II.

Al di là delle linee ci ferma il primo posto americano. Sono negri della 22^a divisione. Ci interroga un ufficiale negro, laureato in ingegneria, gentilissimo. Ci perquisiscono; nella perquisizione mi fanno passare in fanteria la lampadina tascabile, spiegandomi che di là non serve perché l'oscuramento non c'è più (il che

risponde solo in parte a verità). E poi a Seravezza, a Pietrasanta, a Viareggio e infine alla sera a Firenze... in campo di concentramento. A Viareggio troviamo i primi ufficiali italiani in collegamento con le truppe alleate; e ho la gradita sorpresa di incontrarmi con Bruno C., mio vecchio compagno di università e già comandante di formazioni partigiane sull'Appennino pistoiese. Dopo tanti anni abbiamo la soddisfazione di ritrovarci ancora uniti nel pensiero e nell'azione. I colleghi italiani ci danno le prime notizie del nuovo Esercito nazionale che si sta costituendo. Sono sei divisioni che si apprestano ad entrare in linea. Avremo finalmente una armata italiana sul nostro fronte?

Il campo di concentramento a Firenze non può dirsi certo non accogliente. Vitto ottimo ed abbondante; ci ammanniscono cibi dal sapore da lungo tempo dimenticato; pane bianchissimo e caffè a volontà. Si dorme in una stanzetta, sopra un mucchio di coperte. L'unica cosa che mi urta un po' i nervi è che vicino a noi dormono anche prigionieri tedeschi e fascisti repubblicani. Sì, perché mentre qui in Alta Italia un combattente italiano antifascista, partigiano o appartenente all'Esercito regolare, se viene catturato dai nazifascisti viene passato per le armi, nel Sud il repubblicano catturato viene considerato prigioniero di guerra e trattato secondo le leggi e le norme internazionali. Prime incongruenze che lasciano piuttosto perplessi.

Il nostro soggiorno al campo di concentramento è per altro assai breve: una sola notte. La mattina successiva una lussuosa macchina ci viene a rilevare. I nostri documenti sono stati riscontrati regolari e siamo liberi. Liberi, veramente sino ad un certo punto, perché già sono stati fissati per noi appuntamenti e convegni. Incominciamo a lavorare. Troviamo negli alleati la massima comprensione. Ascoltano le nostre relazioni, comprendono le nostre esigenze e le nostre richieste. Sanno perfettamente quali enormi difficoltà debbano superare i Patrioti del Nord per

continuare nella lotta intrapresa; sanno che qui da più di un anno si combatte tra difficoltà inenarrabili, senza appoggi; sanno che malgrado tutte le difficoltà i reparti non si sbanderanno nemmeno durante l'inverno, perché li anima la fede nella giustizia della propria causa e nel risorgimento della Patria, l'odio contro il tedesco e il fascista. Parliamo con i Comandi italiani. Ci dicono senza esitazioni ciò che possono fare per noi – poco, assai poco – ciò che si attendono da noi: molto, forse più di quanto le nostre povere forze potrebbero consentire, se non avessimo la certezza che nelle mani dei Patrioti del Nord sono ora l'onore e l'avvenire d'Italia. Le conversazioni militari sono lunghe e minuziose. Non è naturalmente il caso di darne conto qui.

Viaggiamo. Firenze, Viareggio, Pisa, Siena, Viterbo, Roma. Povera Pisa! Come ti hanno ridotta i tuoi difensori tedeschi! Se non fosse stata la veduta della tua torre, ancora miracolosamente intatta insieme al Duomo e al Battistero, non ti avrei proprio riconosciuta. Distrutta. Mucchi di macerie si accumulano sulle due rive dell'Arno. Ho cercato invano la piccola Chiesetta della Spina; ho cercato invano tante case, tanti edifici noti.

Macerie, macerie, macerie. E così pure Viareggio e tutta la Versilia. La bella pineta quasi completamente distrutta; gli alberi segati a mezzo metro dal suolo. Ma perché? E Siena, miracolosamente e quasi completamente illesa. E Viterbo, semi diroccata dai bombardamenti e dai combattimenti. E finalmente Roma.

«Splendea Roma olimpico in fondo» al tiepido sole invernale, quando con la veloce «yep» arrivammo sulla Camilluccia, sacra agli amori di Benito e di Claretta. Ma non correva per l'aere nessun peana. Roma ha poco sofferto. I tedeschi non hanno fatto in tempo a porre in atto le distruzioni progettate. L'avanzata alleata, allora veramente travolgente, li ha costretti ad abbandonare a precipizio la Città eterna. Ma se Roma non è stata distrutta né gravemente colpita, ha vissuto nove mesi di autentico terrore. Il

terribile eccidio delle Fosse Ardeatine in cui trecentoventi, e forse più detenuti politici vennero falciati dai fucili mitragliatori delle SS come rappresaglia per l'attentato di via Rasella, l'attività delle SS del centro terroristico di via Tasso 145, dal quale difficilmente chi entrava poteva uscire vivo o quanto meno nella pienezza delle sue facoltà fisiche e mentali; l'attività terroristica della questura repubblicana sotto la direzione dell'incosciente e criminale Caruso; quella della famosa banda Koch, Valenti e Ferida, poi tristemente nota anche a Milano, quella delle altre bande minori, ma non meno feroci (Pollastrini, Bardi, ecc.), tennero i milioni di abitanti che popolavano l'Urbe sotto il terrore continuo della minaccia tedesca, dei rastrellamenti indiscriminati, delle perquisizioni, delle deportazioni al Nord. Di deportazioni in massa ve ne fu una sola: quella degli ebrei del Ghetto, il 16 novembre 1943. Dove siano stati portati, nessuno lo sa.

In Roma, subito dopo l'8 settembre, si era costituito un fronte clandestino della resistenza, intorno al quale si riunivano i volontari e i coraggiosi che intendevano opporsi con l'azione all'oppressione nazifascista. E a questo fronte facevano capo anche i vari partiti, che, malgrado le retate, le perquisizioni, le deportazioni mai cessarono di svolgere la loro attività di lotta e di propaganda. Documenti di questa attività sono i vari fogli clandestini, pubblicati durante il periodo dell'occupazione. Credo che Roma possa vantare un primato in tale campo. Di giornali clandestini ve ne erano a iosa. Una documentazione abbastanza completa dell'attività pubblicistica clandestina in Roma è contenuta nell'articolo di Ernesto Vergara Caffarelli, *Stampa clandestina*, pubblicato nel numero di dicembre della rivista *Mercurio* (mensile di politica, arte e scienze diretto da Alba de Cespedes), dedicato appunto al movimento di resistenza; Caffarelli ne enumera almeno trenta, ma l'elenco è probabilmente incompleto.

Oltre agli attivisti, i... passivisti. Durante l'occupazione non

meno di duecentomila persone, tra patrioti, rifugiati politici, ex prigionieri alleati, disertori del neofascismo vennero nascosti ed assistiti dalla popolazione romana. Solo una minoranza di essi ha partecipato attivamente al movimento di resistenza; la maggioranza, come sempre, è rimasta nell'ombra. Oggi molti di essi si atteggiavano a patrioti; il certificato di patriota del resto non è molto caro; a Firenze si può comprare per tre o quattro mila lire; e del resto anche il solo occultarsi non è forse un'azione, sia pure negativa o passiva, a danno del nemico?

Comunque sia, adesso i romani vogliono godere la nuova libertà. Anzitutto le donne. A centinaia, a migliaia battono il marciapiede. Girando per via Veneto mi venne in mente la sarcastica strofa carducciana:

*deh, come cavalca sugli omeri fieri
dei baldi lancieri la vostra virtù!*

Invece dei baldi lancieri, ecco oggi i giovani, non meno baldi, di tutte le armi e le specialità di America, di Inghilterra, del Canada, dell'India, di Francia, di Polonia...

Dopo le donne, i «ragazzini». A frotte di dieci, venti, corrono le vie, specie quelle centrali e più eleganti. Molti di essi sono scalzi, tutti stracciati e sudici. Però possono sempre tirar fuori di tasca bigliettoni da mille, nonché l'immane pacchetto di Camel o di Morris. Lucidano scarpe e fanno da ruffiani alle sorelle maggiori, alle cugine, alla madre forse. Non credete? Ero in piazza della posta ed attendevo un amico; ero in divisa alleata (i nostri panni borghesi erano talmente mal ridotti che li avevamo dovuti abbandonare); mi si avvicina un ragazzino di dieci o dodici anni, schiacciandomi l'occhio. «Paisà – mi dice – volere bella signorina? mia sorella? Diciotto anni». «Va a mmorì ammazzato!» gli rispondo. «Li mortè, li mortè! questo è romano». E se ne va guardandomi sdegnosamente.

Poi gli uomini. Ruffiani, commercianti al mercato nero, tenutari di *roulettes* e di altri giuochi d'azzardo sulla pubblica via. Piazza dei Cinquecento e piazza Fiume sono i principali centri delle bische pubbliche. I metropolitani, quando devono passare di lì, girano al largo con aria sorniona; una volta, in principio, avevano tentato di intervenire; a momenti venivano linciati dalla folla inferocita, al grido di «morte ai fascisti». E allora... cca nessuno è fesso!

III.

Ma, per Giove, sarà tutta così l'Italia liberata? No, rassicuratevi, amici miei, non è tutta così. A Napoli, forse, e senza forse, è ancora peggio; prostituzione e mercato nero imperversano; la camorra, nel clima generale di libertà, ha fatto nuovamente la sua apparizione; le statistiche delle minori di quindici anni incinte e contagiate da malattie veneree sono davvero terrificanti. Ma malgrado tutto non è questa l'Italia liberata. Questo, purtroppo, è lo spettacolo che balza immediatamente agli occhi all'uomo che passa per la strada e guarda ed osserva ciò che si agita intorno a lui. Purtroppo questo è lo spettacolo che rimarrà più impresso nella mente dei soldati alleati, che non potranno dissociare l'immagine dell'Italia da quella delle sue squaldrine, dei suoi ruffiani, dei suoi lustrascarpe, dei suoi incettatori. Ma non bisogna drammatizzare; prostituzione e mercato nero sono le conseguenze inevitabili della guerra che abbiamo perso. Perché noi abbiamo perso una guerra, non bisogna dimenticarlo; abbiamo perso la guerra fascista e prostituzione e corruzione sono gli ultimi doni del fascismo morente. Il marcio, che nel tragico ventennio si nascondeva dietro la facciata pulita e ordinata che l'uomo della strada ammirava, è ora venuto a suppurazione; è necessario che si sfoghi, che si esaurisca. Ma dietro di esso si può già scorgere l'alba, pallida ed incerta, della nuova rinascita. Adesso stiamo combattendo un'al-

tra guerra, la nostra: guerra contro gli invasori tedeschi, guerra contro i traditori fascisti, guerra soprattutto contro le scorie del nostro triste passato, che ancora, magari inconsciamente, custodiamo in noi. Bisogna vincere. E a ciò pensano gli spiriti più accorti, per ciò opera la parte sana della popolazione. Quella che conosce gli stenti degli stipendi e dei salari, che, benché notevolmente aumentati, non sono nemmeno minimamente adeguati al costo della vita, ma mantiene ugualmente la propria dignità, non si prostituisce moralmente o fisicamente, e collabora all'opera di rinascita con il pensiero e con le opere nei partiti, negli uffici, nelle fabbriche, nelle nuove forze armate. Sono gli innumerevoli, oscuri eroi della battaglia per la rinascita. In Italia, malgrado i venti anni di fascismo, vi è ancora della gente onesta; non dobbiamo dubitare delle nostre possibilità.

L'Italia rinasce. Si sente battere, nelle strade e nelle piazze delle sue città colpite, di suoi villaggi distrutti, pur in mezzo alla corruzione ed al marcio, il suo gran cuore. Il cuore generoso di una nuova Italia libera e democratica, che vuol vivere per i suoi figli, non più sudditi ed automi, ma cittadini liberi che custodiscono nelle loro mani i loro destini. Cittadini liberi di un libero paese che deve costruire il suo avvenire non con le guerre, le oppressioni e le devastazioni, ma con il lavoro e con le opere di pace.

Avanti, Italia, «o sempre rinascente, o fiore di tutte le stirpi, aroma di tutta la terra!» Liberati dalle scorie del tuo recente passato, per iniziare la nuova strada, erta e scoscesa, della rinascita. Non permettere che ti guidino ancora coloro che per insipienza, incoscienza o malafede ti hanno condotto nel baratro che ora devi faticosamente risalire, coloro che già una volta ti hanno tradito, che ancora cercano di comandare e di tradire.

Vi è una legge in vigore, nell'Italia liberata, che all'inizio ha fatto molto rumore, la cosiddetta legge sull'epurazione. Ma, purtroppo, anche in questo caso *parturient montes*. Non vi può

essere epurazione quando il primo epurando è intoccabile – sacro e inviolabile –: non vi può essere, ed è giusto che non vi sia, epurazione quando solo gli stracci dovrebbero volare per aria, e proprio per opera dei cani grossi che è vietato far volare. Non si possono nemmeno perseguire penalmente i generali inetti che l'otto settembre hanno consegnato le nostre piazzeforti ai tedeschi, (Del Tetto e Pentimalli, rei della caduta di Napoli, se la sono cavata con qualche decennio di reclusione), quando non si può perseguire penalmente il maresciallo d'Italia che con la sua condotta insipiente ed incosciente è stato la prima causa del disorientamento e del caos, quando non si può perseguire penalmente il re, comandante supremo delle forze armate, che dimentico delle tradizioni della sua casa, non ha sentito il dovere di sacrificarsi alla testa dei suoi soldati nell'estrema difesa della sua capitale.

Oggi, nell'Italia liberata si vive in un periodo ed in una atmosfera di tregua. Ma alla fine della guerra si dovranno pur regolare i vecchi conti. Non vogliamo sangue, e nemmeno confino e prigionie di fascista memoria. Ma vogliamo che dalla scena politica italiana, dai gangli vitali della vita nazionale spariscano una volta per sempre tutti coloro che sono stati la causa prima delle sventure della Patria. Vogliamo che non vi siano mimetizzazioni ed occultamenti. «Non basteranno due mesi di macchia – per cancellare vent'anni di pacchia», ho letto un giorno su un giornale romano.

No, non basteranno, ne siamo sicuri. E ne siamo garanti noi, partigiani del Nord; ne è garante il *vento del Nord* che l'Italia liberata attende per ripulirsi delle sue ultime scorie.

Così, quasi senza volerlo, siamo entrati in piena discussione politica, abbiamo affrontato uno di quegli argomenti che maggiormente appassionano l'opinione pubblica della libera Italia, che giornalmente si dibattono nei quotidiani, nei periodici, nei comizi di partito. Di quotidiani e di periodici ne avevo fatto un'ampia

raccolta durante il mio breve soggiorno romano: *Avanti!*, *Unità*, *Tempo*, *Italia nuova*, *Corriere di Roma*, *Il Popolo*, ecc. Purtroppo, per ragioni – diciamo così – tecniche, ho dovuto rinunciare a portarli con me. Ho potuto permettermi il lusso di alcuni libri: *Kaputt*, di Curzio Malaparte; *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, di Carlo Sforza, e pochi altri. Tempo e nazifascisti permettendo, di questi libri parleremo un'altra volta sul «Ribelle». Solo incidentalmente dirò che l'attività editoriale, nell'Italia liberata, è intensissima. Malgrado le difficoltà derivanti dalla assoluta penuria di carta, le case editrici si sono moltiplicate e gettano sul mercato tutta la produzione che il regime fascista aveva condannato per motivi politici. Diversi editori si sono dedicati alla pubblicazione di opere russe; tra gli altri De Carlo, quello stesso, se non erro, che era il *factotum* di quel famoso consorzio presieduto, in seguito al benevolo, alto assenso del duce (scritto con tutte le lettere maiuscole; si vedano i vari *Giornali della libreria* del '42 o '43, se la memoria non mi tradisce), da Ezio Maria Gray; quello stesso, insomma che all'epoca del tripartito pubblicava «Il ciliegio», collana di opere di scrittori giapponesi, e illustrava gli errori inglesi durante la guerra boera... Quello che spaventa della produzione libraria sono i prezzi, veramente astronomici. Un modesto libretto sulle 200 pagine costa tra le centocinquanta e le duecento lire. Solo i commercianti al mercato nero possono permettersi il lusso di trattenersi a lungo in libreria.

IV.

Ma torniamo brevemente alla politica. Abbiamo prima accennato ai partiti. Quali sono e quanti sono?

In verità quanti siano è un po' difficile dirlo; chi ne ha contati trentadue, chi più di cinquanta... Certo che ve ne sono tanti, troppi. Oltre ai sei partitoni del C.L.N. (liberale, democristiano, democratico del lavoro, d'azione, socialista e comunista) ve ne

sono altri due che presentano già un certo interesse ai fini di una valutazione della situazione politica: il partito democratico italiano e quello repubblicano italiano (da non confondere con il repubblicchino fascista). Poi vi sono i partiti minori, creati per soddisfare le ambizioncelle personali di qualche piccola ristretta cerchia di persone o per altri scopi ancor meno puliti; tale ad esempio quella sedicente «unione proletaria», che costituiva un'associazione a delinquere di ricattatori e di agenti provocatori fascisti. Ad ogni modo di essi non vale la pena di parlare; verranno eliminati alle prime elezioni, insieme forse a qualcuno dei partitoni. Dopo le elezioni le varie posizioni politiche potranno risultare meglio chiarite.

Un programma comune tiene attualmente uniti i vari partiti dell'Italia liberata: la liberazione nazionale dal tedesco e dal fascista. Su ciò tutti sono d'accordo. Ma i più attivi sono indubbiamente i comunisti, che hanno contribuito moltissimo alla formazione dei reparti volontari del nuovo esercito. I comunisti hanno dato un esempio di amor patrio e di realismo politico che deve essere sottolineato. Su un'altra questione sembrano in linea di principio tutti d'accordo: sulla necessità di affrontare, al termine della guerra, la questione istituzionale; esiste anzi una tregua tra i partiti e la corona a questo riguardo, ma ogni tanto uno o l'altro dei due cerca di scantinare; così la corona, per bocca del luogotenente, ha espresso il parere che la questione dovrebbe essere risolta da un plebiscito popolare e non dalla costituente; i partiti d'altra parte riportano ogni tanto in campo il problema, nel timore forse che gli italiani lo dimentichino e che poi, nella gioia della liberazione, pensino che chi lascia la via vecchia per la nuova sa quel che lascia e non sa quel che trova...

Ad ogni modo comunisti, socialisti e partito d'azione sono decisamente antimonarchici; nei liberali si notano due correnti, una monarchica ed una repubblicana, ma sembra che quest'ulti-

ma sia prevalente; i democristiani non mi risulta che si siano mai nettamente pronunziati e mantengono sull'argomento un cauto riserbo; la democrazia del lavoro, infine, malgrado sia il partito del presidente Bonomi, non può avere gran voce in capitolo data la ristrettissima cerchia dei suoi aderenti. Un certo interesse presentano, invece, i due partiti extra C.L.N. che abbiamo innanzi ricordato. Di quello repubblicano il programma è espresso chiaramente e senza esitazioni nella stessa denominazione; anzi i repubblicani non intendono minimamente collaborare con il luogotenente nemmeno nella ricostituzione delle forze armate per la lotta di liberazione; il che non è certo bello mentre metà Italia geme ancora sotto il giogo nazifascista, ma è perfettamente consono con la linea politica, un po' utopistica e molte volte dannosa alla causa nazionale, che il partito repubblicano segue sin dai tempi di Mazzini. Il partito democratico italiano è considerato invece come un partito monarchico (sebbene credo che anche in esso una corrente repubblicana non mancherà di farsi sentire); monarchico per disperazione, mi diceva un suo aderente, poiché solo la monarchia può ancora costituire un elemento di unione per tutti gli italiani. Anche oggi, come nel 1859, la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe. Sarà poi vero?

Quello che credo vero è che una certa scissione deve esistere, nel delicatissimo problema, tra opinione pubblica ed opinione dei partiti. La cerchia degli aderenti ai partiti è assai ristretta; gli italiani erano talmente stufo del « partito » che ora anche dei partiti non hanno eccessiva voglia di sentir parlare. E l'esperimento della repubblicchetta sociale ha risvegliato in molti i sopiti sentimenti monarchici (ultimo servizio che Mussolini poteva rendere, suo malgrado, alla monarchia). Fatto sta che mentre i giornali si sfogano a riprodurre per gli immemori le fotografie della visita del re alla casa natale del duce, o i telegrammi calorosi del sovrano a Hitler, o quelli non meno calorosi del principe a Mussolini, il luogotenente è

applaudito nelle sue visite al fronte e nelle città appena liberate e il movimento filomonarchico sembra guadagnare aderenti e consensi.

E ciò è un male. Non in sé e per sé, perché in ogni caso domani, se la maggioranza degli italiani vorrà ancora avere un re sul trono, sarà liberissima di soddisfare questo suo desiderio; ma perché il sentimento monarchico è nient'altro che un sentimento, non il frutto di una seria considerazione, di una decisione politica. E sarebbe ora che in queste faccende gli italiani cessassero di lasciarsi guidare dal sentimento e ponessero in prima linea quello che, con frase tanto criticata, venne chiamato «il sacro egoismo» per l'Italia.

Certo è che fattori molteplici concorrono a rendere più complesso un problema già di per sé abbastanza complesso e – diciamolo pure – non eccessivamente simpatico. Checché venga detto in contrario, la corrente monarchica trova un certo appoggio in una delle grandi Nazioni unite, l'Inghilterra, sia per ragioni contingenti che per ragioni permanenti; per ragioni contingenti, in quanto l'Inghilterra, e con essa del resto anche le altre Nazioni unite, non vogliono che in questo momento lo sforzo bellico dell'Italia abbia ad essere compromesso o diminuito da lotte intestine; per ragioni permanenti, in quanto è pienamente comprensibile ed umano che la monarchica Inghilterra non veda con eccessivo piacere eliminato uno degli ultimi esemplari di monarchia europei. « So' cuggini, so' parenti », diceva Trilussa a proposito dei regnanti della vecchia guerra, e perciò tra loro non possono litigare seriamente; e, alla fine,

*ce faranno un bel discorso
sulla pace e sul lavoro
per quer popolo cojone
risparmiato dar cannone.*

Di tale situazione dicono, i Talleyrand in diciottesimo, che si debba approfittare per il bene d'Italia. Si pensa che una Italia

monarchica possa, al tavolo della pace, ottenere condizioni migliori di una Italia repubblicana, senza pensare invece che solo una Italia repubblicana può scindere la propria responsabilità da quelle del regime fascista.

Comunque sia, una cosa è certa: che la monarchia, se dovrà continuare a vivere in Italia, dovrà completamente rinnovarsi; o rinnovarsi o perire, si potrebbe dire con infelice frase di mussoliniana memoria. Rinnovarsi nelle sue concezioni, considerando il popolo italiano quale esso deve essere considerato, un popolo cioè di cittadini liberi di cui la monarchia deve essere il servitore e non il padrone, un popolo di cittadini e non di sudditi, che per la monarchia ha grandemente sofferto e che da essa attende non inviti a nuove guerre ma il rigido rispetto delle istituzioni e delle libertà civili, la vera e sicura garanzia della nuova costituzione che il popolo stesso dovrà darsi. Saprà la monarchia seguire questa strada, l'unica che le permetterà di sopravvivere, una volta che il popolo italiano abbia deciso di conservarla? Saprà rispettare questa sua vera missione?

Il suo attuale rappresentante, il luogotenente, ha dimostrato in questo primo periodo della sua attività di possedere una visione realistica della situazione e sufficiente competenza ed energia per assolvere, pur attraverso le difficoltà del momento, i propri compiti. Lo si è visto in occasione della crisi ministeriale del novembre-dicembre u.s., in cui egli ha saputo mantenere intatte le proprie prerogative sovrane di fronte ai sei partiti del C.L.N. E siccome il rispetto delle proprie prerogative e delle proprie competenze dovrebbe accompagnarsi al rispetto delle prerogative e delle competenze altrui, si può trarre da questo fatto un buon auspicio circa le capacità regolatrici del capo dello Stato.

Certo gli italiani, anche e specialmente quelli monarchici, avrebbero voluto da lui anche qualche altra cosa; l'avrebbero visto volentieri alla testa delle formazioni partigiane sui monti e nelle

valli delle Alpi piemontesi e lombarde, l'avrebbero voluto vedere animatore e guida della resistenza nell'Italia occupata là dove i veri italiani combattono e muoiono per l'onore e il risorgimento della Patria. Avrebbero voluto che, dividendo disagi e pericoli, combattimento e gloria, dal «dolore che le reggie uguaglia alle capanne» un nuovo patto sorgesse e si stringesse tra monarchia e popolo. Ciò non è avvenuto. Nelle nostre montagne, nelle nostre brigate né lui, né altri principi di casa Savoia hanno diviso con il popolo italiano combattimento e morte. Peccato! In un gelido bilancio di «dare» e di «avere», ciò può rappresentare una voce passiva.

V.

Ma basta parlare di politica. Il tempo stringe e lo spazio ancora di più. Le nostre tipografie clandestine non possono permettersi il lusso di troppi sedicesimi. E, poi, qui si sta combattendo. Queste brevi note, forse un po' sconclusionate, un po' affrettate, tremendamente incomplete, ma veritiere e sincere, sono state buttate giù tra un allarme e l'altro tra un combattimento e l'altro, nei brevi momenti di tregua concessici dai «mai morti». Perché adesso non sono più nell'Italia liberata; sono tornato nell'Italia schiava, ma nelle mie valli, in mezzo ai miei compagni, dove si assapora l'ebbrezza di conquistarci con le armi, ogni giorno, ogni ora, la nostra libertà.

Il ritorno è stato più veloce, molto più veloce del viaggio di andata. La nostra piccola comitiva ormai si è scissa; ho con me dei nuovi compagni.

Sul campo di aviazione ci attende un possente «Liberator». Nel suo ventre capace, nella sua «gelatiera» e nella sua carlinga, vengono sistemati i *containers* e i pacchi dei rifornimenti per le formazioni. Finalmente avremo il «lancio»! Non avrei mai immaginato, nelle lunghe notti in cui inutilmente l'avevamo atteso, che sarei stato proprio io a portarlo di persona. Mentre sorveglio il

carico dei colli, odo stupito voci ed accenti della mia terra. Sì, sono proprio della mia provincia i soldati che stanno caricando. Scambiamo qualche parola in dialetto. «Andate lassù?» mi domandano. Non posso soddisfare la loro curiosità, ma un sesto senso dice loro di sì. Sono contenti di caricare le armi per i «loro» partigiani.

Il carico è completato. Indossiamo la combinazione di volo e ci adattiamo indosso il paracadute. Partenza. Sono le 21 precise.

Voliamo. Sotto di noi vi è ancora l'Italia liberata, con le sue città e i suoi borghi illuminati. Sorvoliamo campi di aviazione che ci inquadrano nella luce dei loro riflettori, e con essi ci seguono. Adagio, adagio le luci da terra scompaiono, anche le luci di posizione del velivolo si spengono. Navighiamo su territorio nemico. Sul Po, un piccolo rigagnolo da quell'altezza, la Falk ci saluta con le sue mitragliere; ma siamo troppo alti perché ci possano dare noia. Anche la Pianura Padana è ormai sorvolata. Nel tenue chiarore delle stelle le Alpi si profilano con le loro cime maestose bianche di neve. Guardo dal finestrino e vedo passar sotto di me cime e montagne. Ad un dato momento mi sembra che il cielo precipiti: sotto di noi vi sono le stelle; stiamo virando; siamo ormai sull'obbiettivo. Ed infatti, ecco i fuochi da terra. Ci siamo. L'aereo vira nuovamente per ritornare sul campo in direzione di lancio. Perdiamo quota e velocità. I colli sono pronti presso le botole della carlinga già aperta. Col piccolo telefono di bordo il pilota dà il segnale. E i colli vengono buttati giù dalle botole, mentre l'aereo riacquista velocità e quota. Viriamo. Adesso è la volta nostra.

Il direttore di lancio assicura il mio paracadute al gancio con la fune di vincolo, e mi fa verificare la robustezza del congegno. «Okay?». «Okay!». Mi siedo sull'orlo della botola, i piedi penzoloni nel vuoto. Davanti a me G.; dietro di me, ancora in piedi ma pronto a prendere il mio posto appena io mi lancerò, M. Sarò il primo a lanciarmi, e sono al mio primo lancio. Mai mi ero sognato di fare anche il paracadutista. Ma non sono per

nulla impressionato; mi sento anzi tremendamente tranquillo. Osservo dalla botola la terra che scorre sotto di me. L'aereo perde di velocità, «spancia». Ci siamo. «Okay!», mi grida il direttore di lancio. «Go!». E mi batte la mano su una spalla. Mi do una leggera spinta con le mani e sono nel vuoto. Precipito. L'aria mi avvolge, mi fascia, mi mozza il respiro. Due volte giro su me stesso, e due volte vedo ancora perpendicolare sopra di me la botola dell'aereo. Penso che, oltre a precipitare verso terra, continuo ad andar avanti alla velocità di trecento chilometri all'ora. Ma non ho tempo di pensare molto. La caduta dura solo un paio di secondi. Poi mi trovo sospeso per l'aria; sopra di me il paracadute si è aperto. Cerco di accomodarmi bene nell'imbragatura, ma sono stato legato un po' largo e la posizione è un po' incomoda. Cerco i fuochi e li vedo brillare alle mie spalle cinque o seicento metri sotto di me. Tiro le corde per dirigermi verso di essi, ma riesco solo ad impedire di allontanarmi ancora di più portato da vento. Ormai sono al di sotto delle cime delle montagne; incomincio a discernere bene il fondo della valle, tutto bianco di neve. La discesa si fa più rapida. Tiro ancora le corde per rallentare la caduta. Serro piedi e ginocchia, mi copro la faccia con le mani. Arrivo, e sprofondo in un metro di neve.

Mi rialzo subito. La neve ha attutito completamente il colpo. Mi libero del paracadute, e cerco di orizzontarmi. Dal punto di arrivo non vedo più i fuochi nascosti da una piccola quota, ma riesco ugualmente a dirigermi bene, impacciato solo dall'altissima neve. Finalmente sento delle voci. Mi stanno cercando. Faccio qualche segnale con la lampadina. Mi rispondono. Dopo due minuti sono di nuovo in mezzo ai miei compagni partigiani.

Febbraio 1945

Discorso tenuto il 22 settembre 1984 a Bassano del Grappa, in occasione di un convegno dei comandanti partigiani¹⁶

Ho salutato prima le Autorità qui convenute e gli altri intervenuti. Non ho salutato i Comandanti partigiani. Ho detto che avrei parlato loro più tardi. E adesso incomincio, appunto, il mio discorso con loro. Voglio anzitutto rivolgere loro un cordiale, affettuoso, fraterno saluto, perché hanno accettato con entusiasmo e così numerosi l'invito che è stato loro rivolto dalla Fondazione del CVL. Un invito, aggiungo, di cui a giusto titolo si è resa promotrice la Fondazione; un Ente che, creato poco dopo la Liberazione dai comandati del CVL e da quelli delle Divisioni e delle Brigate partigiane, per l'assistenza agli orfani dei partigiani caduti, ai figli dei dispersi, ai mutilati e agli invalidi della guerra di liberazione, ha silenziosamente affiancato in tutti questi anni, sotto la presidenza prima di Raffaele Cadorna e poi di Ferruccio Parri, e grazie all'attività appassionata di Mario Argenton, già membro del Comando Generale del CVL, l'opera delle Associazioni partigiane, soprattutto nel campo dell'assistenza, ha consentito regolari incontri dei loro massimi esponenti nel proprio comitato direttivo e ha favorito in vario modo le iniziative dirette ad illustrare e a valorizzare il contributo italiano alla guerra di liberazione.

Perciò questo invito poteva essere solo invito ad un incontro unitario, un incontro un po' diverso dai tanti altri che negli anni decorsi abbiamo avuto tra appartenenti alla stessa associazione e tra ex appartenenti alla stessa formazione. In questo incontro d'oggi abbiamo invece voluto essere tutti riuniti indipendentemente dalle associazioni e dalle formazioni. Abbiamo voluto che in questa occasione si potessero incontrare tutti coloro che aveva-

¹⁶ Il curatore è grato al prof. Rolando Anni dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età Contemporanea per aver messo a disposizione la sua trascrizione di questo raro e prezioso testo per la presente pubblicazione.

no assunto responsabilità di comando nella lotta per la liberazione del nostro Paese, tutti coloro che al di sopra di quelle che già allora apparivano, talvolta duramente, divergenze di concezione e di indirizzi politici, che si sarebbero approfondite negli anni e nei decenni successivi, hanno operato con unità di intenti e con comunanza di sforzi e di sacrificio per ridare all'Italia la dignità di libera nazione. Incontro unitario, quindi, come unitaria, pur nella differenza delle formazioni, è stata la lotta diretta e condotta dal Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà. Solo così in questa rinnovata unità, possiamo celebrare il Quarantennale della Resistenza e della Liberazione. E celebrarlo in onore del CVL e del suo comando e di coloro che ne furono a capo e che sono scomparsi, e accomunando nel ricordo anche tutti coloro, comandanti e partigiani, che non sono più tra noi. Uno di essi, che ha avuto posizioni di grande responsabilità nella lotta e nelle giornate dell'insurrezione, ci ha lasciato proprio in questi giorni: consentitemi di ricordarlo espressamente: Riccardo Lombardi.

Come nelle fila partigiane confluirono uomini e donne volontari di tutte le provenienze sociali e politiche, anche coloro che furono alla testa del Comando Generale furono uomini di diversa origine e di differenti orientamenti. Vi era Raffaele Cardona, inviato dal governo di Roma, il governo del C.L.N., e dal comando alleato, come consigliere militare e che poi divenne il comandante generale. Era un militare di carriera, portava un nome famoso nella storia dei nostri eventi militari da un secolo almeno; era indubbiamente di sentimenti monarchici. Ma questa sua provenienza e questi suoi sentimenti non furono di ostacolo alla cordiale, intima collaborazione che si instaurò tra lui e gli altri membri del comando, designati dai partiti del C.L.N. Alta Italia, che di sentimenti monarchici indubbiamente non erano e vantavano un chiaro passato di diversa milizia politica. Tali erano Ferruccio Parri, valoroso combattente della prima guerra

mondiale, deciso oppositore del regime fascista che ripetutamente lo tenne in carcere e lo inviò al confino, organizzatore e animatore del Partito d'Azione, capo delle formazioni Giustizia e Libertà; Luigi Longo, militante comunista sin dalla scissione di Livorno, commissario politico delle brigate internazionali, nella guerra antifascista, ripetutamente arrestato e detenuto in Italia e in Francia, capo delle formazioni Garibaldi; Giovanni Battista Stucchi, socialista, avvocato, valoroso capitano degli alpini nella prima e nella seconda guerra mondiale, organizzatore ed esponente delle brigate Matteotti; Enrico Mattei, democristiano, giovane, dinamico industriale, animatore e comandante delle brigate del popolo, elemento di primo ordine per iniziativa e capacità organizzativa, come dimostrerà in anni successivi in opere di pace. Le differenze di origine, di formazione culturale, professionale e politica esistenti tra questi uomini non impediscono la loro più stretta collaborazione per adempiere al compito che era stato loro affidato, di realizzare, sotto un unico comando, l'unificazione di tutte le forze partigiane e di dirigerne l'azione sino all'insurrezione nazionale.

È questa unità d'intenti, di propositi, di azione che fu propria della Resistenza che noi vogliamo celebrare in questo nostro incontro.

Ho detto celebrare e non commemorare. Il nostro incontro non è una commemorazione.

Le commemorazioni interessano i morti, le cose morte, e noi invece vogliamo esaltare qualcosa che in noi è vivo e deve essere vivo nell'Italia di oggi. E vivi sono nei nostri cuori e nel loro insegnamento i compagni che hanno affermato col supremo sacrificio la loro fede.

E quale modo migliore di onorarli, di celebrare il Quarantennale di quegli eventi, se non quello di riunirci in questa città, in questa Bassano del Grappa che ha conosciuto l'asprezza della

guerra di Liberazione, l'inaudita crudeltà del nemico, l'indomita resistenza del suo popolo; di riunirci qui a quarant'anni da quel settembre che conobbe i più duri e feroci rastrellamenti, ai quali i partigiani risposero con disperato valore; di riunirci – dicevo – per confermare, al di sopra di ogni contingente divisione, gli impegni fondamentali che allora ci siamo assunti e ai quali restiamo fedeli?

Perché vedete – cari amici – quegli impegni restano validi e ben validi, anche per l'Italia di oggi.

La Resistenza infatti non fu un evento destinato a esaurirsi nel tempo in cui avvenne. La Resistenza fu un fenomeno complesso e se il suo aspetto militare si concluse con la liberazione, il suo aspetto propriamente politico era destinato ad incidere negli anni a venire.

Il fatto militare fu importante, sicuramente più importante di quanto molti oggi vorrebbero far credere. Il sostanziale contributo che la Resistenza ha recato alle operazioni di guerra – non solo con guerriglie e sabotaggi ma anche con vere e proprie battaglie – è consacrato alla storia e nessuno potrà mai smentirlo. Non a caso il CVL è stato riconosciuto Forza armata dello Stato, sia pure tredici anni dopo la richiesta che aveva formulato il CLNAI. E non fu solo guerra civile come qualcuno vorrebbe sostenere. L'Italia 1943-1945 non è stata solo l'Italia della guerra civile.

La Resistenza è stata purtroppo anche guerra civile, guerra fra italiani. Ma non furono i partigiani a volerla. I patrioti che il 9 settembre si batterono a fianco dei granatieri a Porta San Paolo, i combattenti martiri di Corfù, di Cefalonia e delle altre isole dell'Egeo, il popolo di Napoli insorto nelle sue gloriose quattro giornate – per ricordare solo alcuni degli innumerevoli episodi di quel lontano settembre – ebbero di fronte soltanto l'invasore nazista e contro di esso si è diretta la loro rivolta. E se poi l'invasore, per fronteggiare queste spontanee insurrezioni di popolo,

ottenne l'aiuto di altri italiani, se questi altri italiani uguagliarono e superarono i maestri nazisti in repressioni crudeli – Bassano ne è testimone – la Resistenza conobbe anche una durissima guerra civile – ma la guerra civile non fu una scelta della Resistenza.

E la Resistenza non è stata solo un fatto militare. E il nostro incontro non è solo un incontro di ex combattenti.

La Resistenza è stata in primo luogo un fatto politico, intesa questa espressione nel suo significato più nobile ed elevato, un fatto che voleva interessare, voleva incidere nell'avvenire stesso dello stato e della società. Ho detto fatto politico e non partitico, perché anche se alcuni partiti, allora clandestini, hanno svolto una importante, fondamentale funzione nell'organizzazione di gloriose formazioni, è certo che chi apparteneva a quelle formazioni, al di sopra di quelle che potevano essere temporanee deviazioni, non ha condotto una guerra di partito ma una superiore lotta di politica, come ha condotto la medesima lotta politica chi apparteneva a formazioni che non erano legate ad alcun partito.

Non a caso la nostra fu anzitutto una rivolta morale. E non a caso ci qualificammo non solo partigiani, ma anche ribelli. Ribelli a un sistema che calpestava i diritti fondamentali della persona umana, che si reggeva sulla forza bruta e sull'arbitrio, che rinnegava ogni forma di libertà. Di fronte alla prepotenza totalitaria, alle deportazioni in massa, abbiamo voluto riaffermare il diritto dell'uomo alla libertà e la capacità di farlo valere; di fronte alla «civiltà» nazista, alla «civiltà» delle camere a gas e dei campi di concentramento, abbiamo voluto riaffermare l'insopprimibile dignità della persona; di fronte alla falsità e alla menzogna erette a sistema di governo abbiamo voluto gridare sempre più forte il nostro desiderio di verità.

Per questo abbiamo combattuto.

Mazzini aveva ammonito: «più della servitù temo la libertà portata in dono». Grazie alla Resistenza la libertà l'abbiamo con-

quistata, non ci è stata donata. Grazie alla Resistenza il nostro Paese, che ha dovuto pagare al tavolo della pace un durissimo scotto per la guerra fascista, ha potuto però porsi sullo stesso piano delle altre nazioni libere e democratiche. Grazie alla Resistenza sono state poste le premesse ideali e morali perché una nuova società libera, giusta e pacifica potesse sorgere sulle rovine di quella che andava miseramente scomparendo. E i principi basilari di questa nuova società sono stati accolti e affermati nella Costituzione della nostra Repubblica, che trova così nella Resistenza le sue radici e il suo fondamento.

È questo l'aspetto politico della Resistenza, di gran lunga più importante di quello strettamente militare.

Nella «Preghiera del Ribelle», quella magnifica pagina di fede e di poesia scritta da Teresio Olivelli uno dei fondatori delle Fiamme Verdi scomparso in un lager tedesco, vi è una invocazione che esprime in mirabile sintesi i sentimenti che, talvolta nel nostro inconscio, erano allora comuni a tutti noi. «Signore – si legge – Tu che dicesti io sono la Resurrezione e la Vita, rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa». E questa vita generosa e severa noi volevamo appunto per il nostro paese.

Siamo stati capaci di realizzarla?

Ecco una domanda, un interrogativo che molte volte ci poniamo e al quale non sempre diamo una risposta. Ma una risposta bisogna darla. Una risposta onesta e serena, che non sia quella, stereotipa e non sincera udita in tante ipocrite celebrazioni ufficiali – no – qui direi proprio «commemorazioni ufficiali», perché presuppongono una Resistenza superata e morta. Cerchiamo di dare adesso questa risposta. Sarà un po' anche un esame di coscienza. E mi sembra doveroso farlo proprio in questo nostro incontro.

E come prima risposta possiamo affermare senza tema di essere smentiti, che abbiamo conquistato la libertà e l'abbiamo mantenuta. Da quarant'anni ormai viviamo in uno stato demo-

cratico, in una democrazia senza dubbio non perfetta, talvolta magari piuttosto maltrattata, ma ad ogni modo in un regime di libertà politiche e civili, che costituisce la base indispensabile per ogni sviluppo ulteriore anche nel campo sociale e in quello economico. E l'esigenza di libertà, l'amore per la libertà è ben radicato non solo in chi come noi, ha conosciuto un regime non libero, è vissuto sotto la dittatura, e per conquistare la libertà è stato partigiano ed è pronto a tornare ad esserlo se fosse necessario. Ma questo amore per la libertà è saldo e forte anche negli appartenenti alle generazioni che ci hanno seguito, che sono venute dopo di noi, anche le più giovani, come hanno dimostrato estraniandosi e contrastando, nella assoluta maggioranza, quel fenomeno della eversione che ha colpito negli anni scorsi il nostro Paese. E non si può negare che questo regime di libertà, questo ordinamento democratico abbia consentito grandi progressi nel campo economico e in quello sociale. Il tenore di vita del nostro popolo si è sensibilmente elevato e l'Italia, elemento di primo piano della Comunità Europea, è ormai compresa tra i Paesi più industrializzati del mondo.

È questa senza dubbio la voce più importante fondamentale, che possiamo portare all'attivo de nostro bilancio. Ma ve ne è un'altra non meno importante, anche se non sempre avvertita, non sempre riconosciuta. La Resistenza non è stata un fenomeno puramente italiano. La Resistenza è sorta è affermata in tutti i Paesi occupati dai nazifascisti – dalla Francia all'Unione Sovietica, dalle Polonia alla Jugoslavia, dalla Grecia alla Norvegia, al Belgio, all'Olanda. E in quelle nazioni, nelle loro formazioni anche partigiani italiani sono stati presenti. E una Divisione Garibaldi si è battuti eroicamente in terra jugoslava. E nella stessa Germania hitleriana, se non fu possibile una Resistenza armata, centinaia di migliaia di tedeschi antinazisti furono eliminati nei campi di concentramento o furono fucilati come le migliaia di congiurati,

veri o presunti, dell'attentato del 20 luglio 1944, o hanno lasciato le loro teste sotto la mannaia, come Hans e Sophie Scholl, i giovanissimi animatori della Rosa Bianca. E nelle nostre formazioni accanto a italiani di tutte le classi sociali e di tutte le regioni – anche di quelle che non hanno conosciuto l'occupazione nazista – hanno combattuto e hanno dato il loro contributo di sangue alla guerra comune francesi e jugoslavi, polacchi e sovietici, greci ed inglesi.

Vi fu allora quasi una spontanea, inconsapevole unione dei popoli contro la barbarie, per la difesa dei supremi valori della civiltà. E forse proprio in questa unione spontanea e inconsapevole ha potuto nascere e germogliare un'idea che quarant'anni or sono poteva parere utopia, ma che, malgrado la cattiva volontà degli uomini e gli uomini di cattiva volontà, ha trovato ormai alcune forme di sia pure parziale realizzazione e dovrà divenire ogni giorno di più operante e luminosa realtà. È l'dea di un'Europa unita, di un'Europa che non rinnega le Patrie ma anzi consente ad esse di affermarsi in una realtà più ampia, di un'Europa che potrà essere elemento di stabilità, di pace e di progresso tra i popoli, nella quale alle libertà civili e politiche dovrà affiancarsi una giustizia sociale più elevata e più alta.

E forse gli storici di domani individueranno proprio nella Resistenza il fondamento ideale della futura Federazione Europea.

Queste dunque sono le voci più importanti che possiamo portare all'attivo del nostro bilancio. E fondamentale è la conquista e la difesa della libertà e fondamentali sono anche le realizzazioni che grazie ad esse abbiamo potuto conseguire nella nostra attuale società.

Ma se la libertà è essenziale, se senza la libertà nulla è possibile, è certo che essa da sola non esprime tutte le aspirazioni, tutti gli ideali della Resistenza. Alla libertà deve affiancarsi la giustizia, la giustizia tra i singoli, la giustizia tra le classi. Non a caso numerose formazioni partigiane si chiamarono appunto

«Giustizia e Libertà». E questa esigenza di giustizia, di una più alta sostanziale giustizia è oggi avvertita soprattutto, dai giovani, da questi giovani che devono affrontare i problemi

sempre più ardui dell'occupazione e del lavoro, che vogliono vivere una società più umana, conscia delle loro aspirazioni e dei loro bisogni.

Ed è proprio in questo campo, di quella che si qualifica come giustizia sociale, che la Resistenza, malgrado gli sforzi e le indubbie conquiste di questi quarant'anni, è rimasta ancora incompiuta e non è stata resa all'Italia quella vita generosa e severa che Teresio Olivelli invocava nella «Preghiera del Ribelle».

Non è generosa la vita di questa nostra società, che non solo negli anni attuali, in cui perdura e non soltanto da noi, una crisi economica, generalizzata, ma anche nei momenti delle vacche grasse, negli anni sessanta, gli anni del boom, di quello che fu detto il miracolo italiano, quando tanta ricchezza si è potuta produrre e così male distribuire, non è riuscita a dare lavoro a tutti i suoi figli, ne ha costretti tanti all'emigrazione, alla sottoccupazione, alla occupazione saltuaria e marginale, al lavoro nero, a sottostare soprattutto in alcune provincie del sud a forme di sfruttamento del lavoro, indegne di una società civile. E i più colpiti da questa situazione sono appunto i giovani – e i più deboli di essi, delusi, scoraggiati, abbandonati a se stessi, cercano una risposta ai loro problemi rivolgendosi ad altri pretesi ideali: ai paradisi artificiali della droga, alla contestazione anche violenta di una società che non li comprende e li respinge, alla stessa eversione armata che abbiamo conosciuto in questi ultimi anni.

Non è generosa e nemmeno severa la vita di questa nostra società, che di fronte a situazioni di povertà e di indigenza, lascia sussistere sfacciate manifestazioni di ricchezza e di lusso sfrenato, consente che categorie privilegiate si facciano forti della loro posizione per conseguire altri privilegi, in una gara di egoismi

corporativi che offendono la giustizia e calpestano l'interesse generale, e non riesce ancora, malgrado i reiterati buoni propositi, a l'evasione fiscale, che ha rovesciato sulla classe lavoratrice la massima parte del peso della pubblica spesa.

Non è severa – diciamolo pure chiaramente – la vita di questa società in cui tanti scandali, collegati anche con uomini dei pubblici poteri, sono scoppiati e si sono presto esauriti nel silenzio e nell'oblio; questa società che molte volte si è decisa a chiudere le stalle solo quando i buoi erano ormai lontani; questa società in cui la questione morale viene sollevata e poi molto spesso dimenticata quando non è più utile ai fini di parte. Ci sono state, è vero, anche delle eccezioni. Ma c'è voluta l'energia e la volontà di una Partigiana, l'On. Tina Anselmi, per affondare decisamente il bisturi in quel maleolente affare della P 2.

E fino ad oggi non è stata severa, tutt'altro, la vita di questa nostra società che, invece di combatterli, ha lasciato dilagare il fenomeno mafioso e quello camorristico in tutto il territorio dello Stato, nelle provincie più operose, determinando anche quell'orrido fenomeno dei sequestri di persona e dei riscatti, per i quali siamo all'avanguardia non solo in Europa, e facciamo impallidire la stessa Chicago degli anni trenta. È un veleno che ha infettato la vita italiana, persino in alcune sue sfere delicate ed elevate, ed è assolutamente necessario che le iniziative e la volontà manifestatasi in questi ultimi anni di perseguirlo decisamente e di distruggerlo, assumano veramente forma concreta e determinante.

Infine non è né generosa né severa la vita di questa nostra società, che malgrado gli sforzi di tanti magistrati, molti dei quali hanno pagato con la vita la loro fedeltà ad una società onesta e libera, non è stata ancora capace di assicurare alla giustizia mandanti ed esecutori delle stragi perpetrate dai tardi epigoni del nazifascismo, da piazza Fontana a piazza della Loggia, dall'*Italicus* alla stazione di Bologna.

Ecco, cari compagni ed amici, alcune considerazioni, alcuni dati di fatto, alcuni elementi che possono essere utili per stabilire un bilancio della nostra società dalla Liberazione ad oggi, per verificare quanto è stato fatto in armonia con i nostri ideali, con le finalità della nostra Resistenza e quanto invece non è stato fatto, non ha potuto essere realizzato o addirittura è in contrasto con quegli ideali.

E questo bilancio conferma che, oggi, la Resistenza è ancora incompiuta. Ma dobbiamo anche chiederci quale ne sia stata la ragione, il perché ciò sia potuto avvenire. Forse che quegli ideali per i quali centomila combattenti per la libertà sono morti non meritavano di essere perseguiti? Forse che ad essi se ne sono contrapposti altri più validi? Non mi sembra. Non mi sembra che sinora siano stati proposti al nostro popolo altri fini; altri ideali più elevati. La verità è che è mancata la volontà – qualcuno dirà la volontà politica, io dirò semplicemente la buona volontà – è mancata la concordia per realizzare ciò che allora volevamo realizzare, è mancato ogni spinta ideale, è prevalsa molto spesso anche una volontà decisamente contraria.

E la responsabilità è di tutti. Anche nostra. Perché in uno Stato democratico e libero le responsabilità della vita sociale non sono solo di coloro che sono investiti del potere, ma anche di tutti coloro che in un modo o nell'altro, per incapacità, per negligenza o per ignavia non hanno saputo democraticamente far prevalere soluzioni conformi ai loro ideali. E noi, sino ad ora, evidentemente non abbiamo avuto questa capacità.

Ma se ciò è vero, se gli ideali che ci hanno unito nella Resistenza non sono venuti meno, se in essi crediamo e se in essi credono soprattutto le generazioni più giovani – alle quali forse abbiamo avuto il torto – ecco una nostra mancanza – di non parlare, come avremmo dovuto, della Resistenza e di farla conoscere – la Resistenza sarà sì incompiuta ma non superata e tanto

meno morta. E se non è superata né morta i suoi fini potranno ancora essere realizzati solo se noi lo vogliamo. E io sono, convinto che, malgrado tutti i fatti negati che ho ricordato, malgrado le delusioni subite e gli errori; commessi, la Resistenza e gli ideali che l'hanno ispirata possono ancora incidere ed essere vivi e peranti nella nostra società. Ma possono esserlo solo se, nel regime di libertà da noi realizzato, saremo capaci di alimentare ancora la nostra rivolta morale, se saremo decisi a non accettare le ingiustizie e le prepotenze e a non essere di fronte ad esse sordi ed inerti, se rimarremo ribelli – democraticamente ribelli – ad ogni forma di ingiustizia, di sopraffazione, di iniquità comunque essa si manifesti.

Questo è l'impegno che abbiamo assunto tanti anni or sono, quando iniziammo ad essere ribelli e partigiani. E questo impegno oggi, se vogliamo onorare degnamente i nostri Caduti, dobbiamo riconfermare in questo incontro perché la Resistenza non resti incompiuta e i suoi ideali siano fatti propri anche da chi verrà dopo di noi.

Certo, noi oggi non abbiamo più gli anni di allora. Ne sono passati quaranta. E anche quelli che allora erano molto giovani – avevano magari sedici e diciassette anni – erano i nostri «Bocia», hanno superato da tempo il mezzo del cammin di nostra vita. Per non parlare di coloro che, come chi vi parla, avevano già superato e stavano per superare allora quel mezzo del cammino. Ormai siamo anziani, e magari vecchi, dirà qualcuno. Ma questo non ci impedisce – per quanto ancora ci è dato di agire e di operare – di confermare quell'impegno.

La lezione partigiana di un magistrato

di Cesare Trebeschi

Nell'inaugurare il nuovo Palazzo della giustizia amministrativa della Lombardia orientale ci si interrogava sul significato della intitolazione a Lionello Levi Sandri: la scelta del TAR è impegnativa; perché se è vero che *Magistratus virum ostendit* – il potere scopre grandezza e miserie dell'uomo – è anche vero che l'arduo esercizio del giudicare ne illumina la statura, cioè *Vir ostendit magistratum*: un uomo autentico illumina le funzioni autentiche del magistrato.

Quale uomo? partiamo dall'ambiente familiare: per l'odio razziale il nonno paterno, armatore, fuggì precipitosamente – oggi si dice *emigrare* – da Corfù, senza quattrini, con un bimbo di sette anni e con lo stigma di un'antica civiltà. Quel bimbo non tradì origini e stigma: laureatosi in lettere prese ad insegnare emigrando da una scuola all'altra, da Messina a Massa, Como, Milano, Brescia: qui, il prof. Dario Levi sposa la figlia di un grande uomo di scuola, e onora la cattedra del nostro Liceo Arnaldo, sempre con quello stigma poi trasmesso ai figli, Lionello e Luigi.

Anche la guerra *virum ostendit*: ma non sarebbe stato facile, senza la totale condivisione di una moglie eccezionale, resistere alla tentazione degli affetti. Racconta egli stesso: «penso alla mia bambina che speravo cullare, all'altro che deve nascere e non potrà ricevere il primo benvenuto dal suo papà: Signore, liberaci dalla tentazione degli affetti, veglia Tu sulle nostre famiglie: E' necessario partire? Sì. E partirò».

Oltre la famiglia, la città: pur sotto la cappa di un fascismo trionfante (segretario nazionale del P.N.F. era il bresciano Turati, nella vicina Cremona imperava Farinacci), colonne del Liceo Arnaldo erano suo padre Dario e Augusto Monti: senza ostentare antifascismo, esemplavano libertà, tolleranza, serietà;

suoi coetanei si applicavano con tenace impegno, come lo storico Arsenio Frugoni, il naturalista Valerio Giacomini; l'economista Guido Carli. Non mancavano voci apertamente libere: nella Verolanuova dei nonni materni – i Sandri – poteva incontrare don Mazzolari, in città il filippino padre Bevilacqua che replicava alle minacce squadriste: «le idee valgono per quel che costano, non per quello che rendono». Stagione intensa, che avrebbe consentito a Levi di sentirsi e proclamarsi bresciano d'Europa.

La formazione universitaria lo vede impegnato a Pisa: l'incontro con la fronda di Bottai gli evidenzia il ruolo del lavoro nell'economia; dalla genialità di Ugo Spirito assimila il valore del tempo e con lui inizia l'apprendistato accademico, redigendone le dispense.

Ma se è consentito un cenno di orgoglio paesano, forse la sua formazione si caratterizzò in montagna: con l'apparente aridità che gli era propria, Dario Morelli, compianto cronista dell'epopea del Mortirolo, parla di riunioni clandestine dei partigiani con capifamiglia di tutte le contrade a Corteno nel clima di un'antica *faola* – da *fabula*, cioè *confabulare*, parlare, ragionare, decidere tutti insieme. Proprio sul Mortirolo lo vedremo cercare la più larga condivisione delle scelte più rischiose ed impegnative, anche ideologicamente difficili, contestate dai facili eroi del dopo, ma significative di particolare sensibilità: una rigorosamente circoscritta tregua d'armi, concordata con la Wehrmacht, per consentire reciprocamente il recupero di morti e feriti e l'approvvigionamento dei paesi dell'alta Valle.

Dopo la Liberazione, Lionello era consapevole di poter dare validi contributi alla legislazione della Repubblica e, declinando le pressioni di Fanfani che garantiva un risultato nelle liste democristiane si candidò, ma nel suo partito socialista, che tuttavia per una manciata di voti gli preferì un geniale uomo di teatro.

Questa vocazione legislativa traspare dal suo forte richiamo

alla necessità della funzione consultiva, non solo giurisdizionale, del Consiglio di Stato, dal suo porre. Giunto al Consiglio di Stato, applicò le sue molteplici esperienze - didattiche, burocratiche, militari, organizzative - e soprattutto la sua cultura e sensibilità, i valori nei quali credeva, a servizio del ruolo di volta in volta affidatogli.

Chiamato al vertice della giustizia amministrativa, alla presidenza del Consiglio di Stato, a servizio della “ragione” che il cittadino si attende, Lionello ben sapeva che la giustizia non porta solo ragionevolezza e semplici ragionamenti, ma la decisione, l’effettività, la spada occorrendo: *vim vi repellere licet*. Lionello aveva pur imparato e insegnato sul Mortirolo. La spada, per difendere la patria, la libertà, il buon diritto.

Non per i trenta denari, ha insegnato nella delicata indagine sulla P2, raccontandone poi l’origine nel “giallo della regia”; non per pur legittimi interessi di categoria.

Gli operatori di giustizia hanno il diritto e il dovere di difendere il loro ruolo; ma con quali mezzi? Per arrivare, nel 1982, alla riforma della giurisdizione amministrativa, furono necessari – egli scrive – anche scioperi dei magistrati del TAR; quando, però, lo sciopero risultò diretto contro il Parlamento, scrisse al Presidente dell’Associazione nazionale Magistrati Regionali: «come magistrato, come studioso di diritto e soprattutto come cittadino democratico non posso non dolermi che una simile iniziativa sia stata presa da un’Associazione di magistrati».

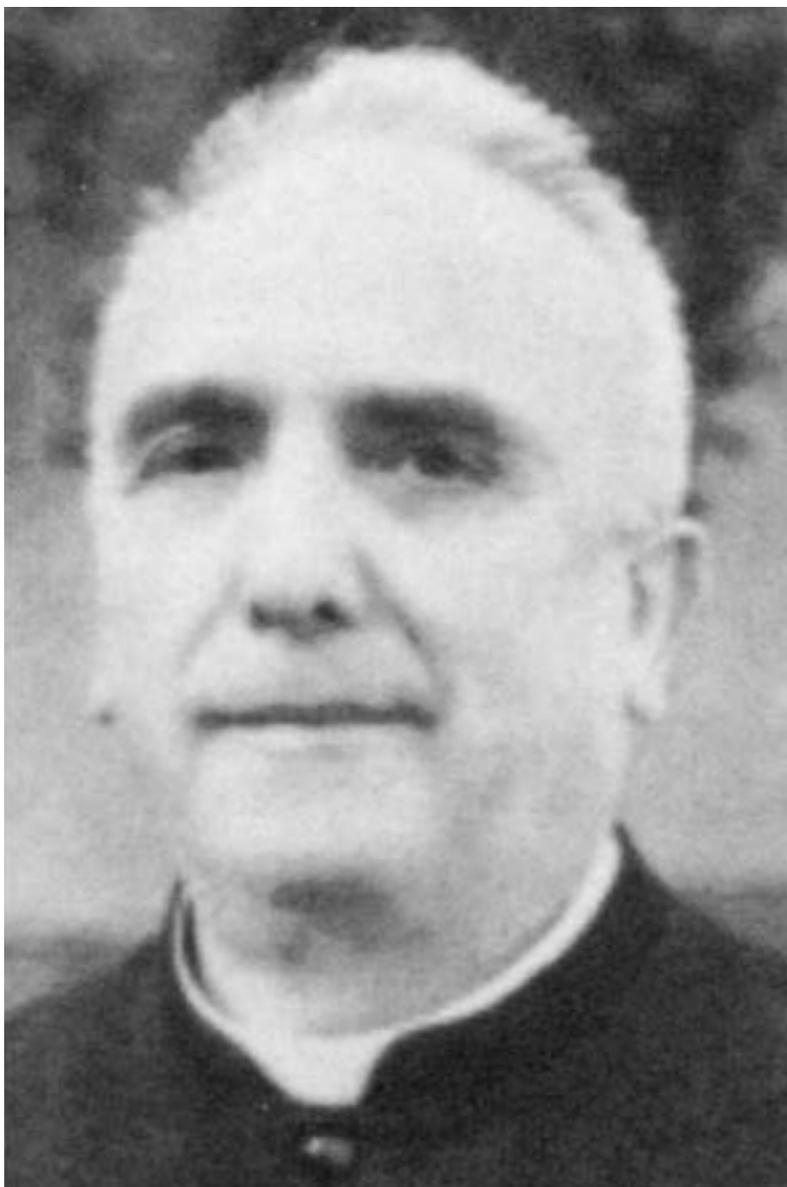
Né si dica che il diritto di sciopero è intangibile; anche noi avvocati scioperiamo: l’avv. Pietro Bulloni non aveva il diritto – forse il dovere – di scioperare quando il presidente del Tribunale speciale lo avvertì che difendendo Lunardi e Margheriti sarebbe stato fucilato come loro? Temerariamente stretta la sua toga, continuò la sua generosa, inutile difesa. Non si dovrebbe dunque scioperare nemmeno contro leggi ingiuste, istituzioni inique? Emilio Ondeì, Pretore di Lonato, riteneva illegittima l’occupa-

zione nazista, non aveva il diritto, magari il dovere di scioperare? Preferì esercitare la sua missione con un provvedimento giudiziario che mandava libere quattro persone arrestate da un potere, quello tedesco, che egli giudicava incompetente. Perché attaccate al chiodo, le toghe servono soltanto alle tarne, soprattutto a quelle bipedi, non certo al povero diavolo assetato di giustizia.

«Scrivete ogni vostra sentenza come fosse l'ultima», raccomandava Lionello, presidente del Consiglio di Stato, ai suoi Consiglieri.

Forse l'ultima, severa e serena lezione, offerta alla mia generazione, che pretende tempi supplementari per piatire incarichi e canonicati, senza rassegnarsi ad uscir di scena, è la più mirabile: negli ultimi anni, Lionello parla soltanto con la sua coscienza e con la sua Bice, che soltanto per gli altri è scomparsa prima di lui.

IMMAGINI



Una delle ultime fotografie di Don Carlo Comensoli.



Don Carlo festeggiato dai parrocchiani di Civitate dopo la liberazione dal carcere, 26 aprile 1945.



Commemorazione partigiana a Cerveno, 1945.



Breno, manifestazione partigiana nel 30° anniversario della Liberazione.



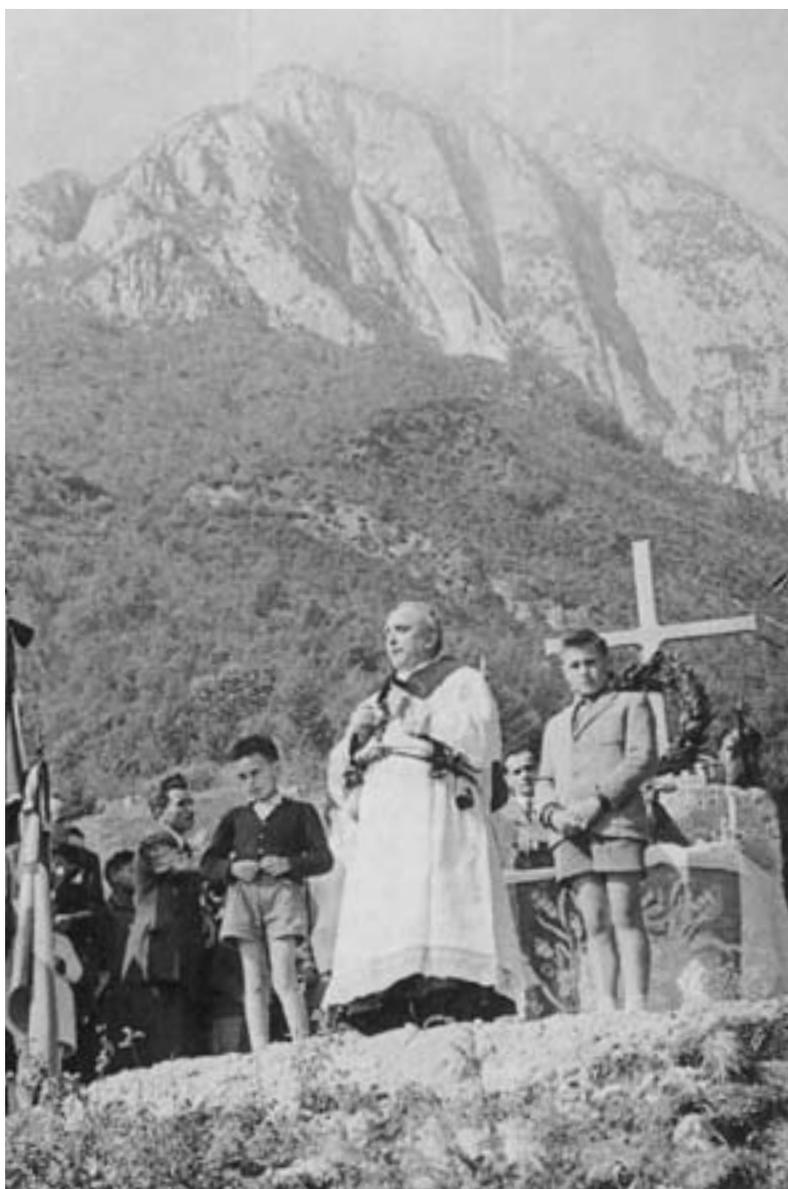
Breno, con Don Vittorio Bonomelli e Don Giovan Maria Spiranti
nel 30° anniversario della Liberazione.



Don Carlo e Romolo Ragnoli nell'archivio storico di Civitate.



Una classica foto di Don Carlo.



Commemorazione partigiana a Cerveno, 1945.



Romolo Ragnoli in Albania, 1939.



Ragnoli a Milano, 1943.



Tessera di riconoscimento del partigiano "Guerra" con la firma del Comandante Ragnoli.



Romolo Ragnoli nel 1966.



Cividate, S. Maria del Ribelle, 3 settembre 1994.



Cividate, S. Maria del Ribelle, 3 settembre 1994.



Ragnoli a Edolo nel 50° anniversario della Liberazione, 1995.



Miei cari indimenticabili Alpini di Nikolajewka, del fronte Greco-Albanese; mie carissime Fiamme Verdi unite per riconquistare la libertà: finalmente, direte, sei arrivato anche tu! E con tanta gioia vi sto già abbracciando uno per uno. A voi che siete restati, dico "sono solo andato avanti".

Dall'immagine commemorativa di Romolo Ragnoli (1913-2004).



Sottotenente Lionello Levi Sandri, 30° Reggimento Artiglieria da Campagna, Brescia.



14 maggio 1950 - Inaugurazione del servizio ferroviario Brescia-Iseo-Edolo.
Ministro dei trasporti: Ludovico D'Aragona, Capo di Gabinetto: Lionello Levi Sandri.



Civitate, 20° anniversario della Liberazione. ????



Lionello Levi-Sandri



Levi-Sandri al Parlamento Europeo, 9 maggio 1967.

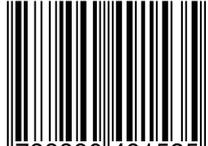


Lionello Levi-Sandri.

Finito di stampare nel giugno 2011
presso la Color Art di Rodengo Saiano (Bs)



ISBN 978-88-904915-3-5



9 788890 491535